This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE GIFT OF
PROF. ALEXANDER ZIWET

a 52
1881

Alexander Leiva

NOVELLE ITALIANE

No. 3. 35 CENTS.

UN INCONTRO

BY

EDMONDO DE AMICIS

La Casa Paterna. L'Anello di Diamanti

With Explanatory Notes in English by

L. D. VENTURA, B.-ès-L.,

Professor of Modern Languages at Saucier Summer College, Burlington, Vt.

NEW YORK:
WILLIAM R. JENKINS,
PUBLISHER AND IMPORTER OF FOREIGN BOOKS
851 & 853 SIXTH AVE.,

BOSTON: CARL SCHUNHOFF,
1889.

VICTOR HUGO'S NOVELS

New Library Edition in French of

LES MISÉRABLES

Since the author's death, no convenient edition of this great work was to be had, as the old duo-decimo edtion went out of print, and the other editions were large, cumbersome, and costly. Mr Jenkins has supplied this deificiency by the production of an American edition which in every respect is the best, cheapest and most convenient one, it has been printed from new type, on fine paper and tastefully bound. It is issued in five volumes in various bindings, as follows: **Paper, $4.50 the set; cloth, $6.50; Half Calf, $13.50; ¾ Levant Morocco, $17.50**

For the convenience of schools and students the volumes of "*Les Miserables*" may be had separately in paper at $1.00 and in cloth at $1.50 per volume.

QUATREVINGT-TREIZE

Encouraged by the reception accorded the pul lication of "Les Misérables" the publisher has determined upon issuing the other novels, and has published QUATREVINGT-TREIZE, (now ready) in similar style to "*Les Miserables*," but in one volume, as follows:—

Paper, $1.00; Cloth, $1.50; Half Calf, $3.00.

GRAZIELLA by A. DE LAMARTINE. This exquisitely told story which is recognized as a model in French style has been added to the French publications in a very pretty edition at the very reasonable price of.....**40 cts.**

LA TULIPE NOIRE by ALEXANDRE DUMAS.—A new and handsome edition of this popular historical romance has just been published by Mr. Jenkins, and will be found in every way superior to any other edition in print while it is cheaper, 12mo.....**40 cts.**

A52L
1889

La mattina di quel giorno, partendo da T***, entrai, per caso, in un vagone, dove non c'era che una signora, seduta dalla parte opposta all'entrata, col viso rivolto fuori. Sentendomi entrare, si voltò, mi diede un'occhiata, e riprese lo atteggiamento di prima. Era una signora sui quarant'anni, pallida, sottile, un po' accasciata della persona, e vestita con quella trascuratezza signorile, che rivela più l'abitudine che lo studio dell'eleganza. Il treno partì senza che entrasse nessun altro.

Mentre io stavo aspettando che si voltasse per vederla meglio, essa fece un gesto colla mano per aggiustarsi i capelli; un gesto che, sul primo momento, mi colpì; e un momento dopo, pensandoci, mi destò una lontana reminiscenza insieme a un sentimento di grata meraviglia. Avevo una canna fra le mani, la lasciai cadere; essa si voltò — la vidi in viso — e il cuore mi diede un balzo. Non m'ero ingannato, era lei. Essendosi accorta che avevo mostrato di conoscerla, da quel momento in poi

si voltò di tratto in tratto a guardarmi, come se aspettasse che io le dirigessi la parola; e così potei vederla bene e finire di riconoscerla.

Dio del cielo! Io non avrei mai creduto che un viso di donna potesse in così breve tempo cangiarsi tanto. È vero che non l'avevo più vista da quattordici anni; ma a quel tempo — me ne ricordo — essa aveva vent'anni al più, era fresca, florida, splendida; era una delle più belle signore della piccola città di G., che io pure abitavo; ed ora, poco più che trentenne, pareva invecchiata non di quattordici, ma quasi di trent'anni. Appena si riconosceva, piuttosto che ai lineamenti, a una certa espressione del suo sguardo dolce insieme e triste, che pareva il presentimento d'una vita sfortunata, ed era la sua più cara attrattiva. S'era fatta smorta, aveva qualche ruga sulla fronte, qualche capello bianco sulle tempie, e le mani smunte e color di cera. Che cosa era seguìto nella sua vita? Io non ne sapevo, e non ne so ancora che assai poco e in confuso. Prima dei diciott'anni era

rimasta vedova, e due anni dopo s'era rimaritata. E fu appunto in quel tempo, quando colui che fu poi il suo secondo marito, le faceva la corte, che io la conobbi — nient'altro che di vista — e da lontano. Seppi poi che il suo secondo marito era uomo disordinato e violento, e ch' essa menava una vita assai triste ; ma ero lontanissimo dal pensare che potesse aver sofferto tanto da trafigurarsi in quella maniera. Ora su quel viso si leggeva una lunga storia di disinganni, di sacrifizi, di torture. Pace, bellezza, gioventù, tutto se n'era andato. Erano stati quattordici anni di distruzione. Non le rimaneva più che quello che non si può perdere: la grazia, e quella dignità tranquilla e soave che viene dalla vita onesta, dalla rassegnazione e dall'abitudine dei sentimenti gentili.

Passata la prima meraviglia e il primo senso di tristezza, pare che tutto avrebbe dovuto finir lì. Ma per me c'era una ragione che mi faceva sentire con più amarezza il suo cambiamento, che mi destava per lei un sentimento di viva

pietà, una sollecitudine gentile, qualche cosa a cui non so trovare un nome, ma che mi metteva il desiderio di coprir di baci quella povera mano smagrita; il desiderio, che so io? che un un assassino ci assalisse, e che difendendola, mi toccasse una pugnalata — non dico nel petto — ma almeno in un braccio o in una mano, tanto da poter dire d'aver versato un po' di sangue per lei. Non potevo staccar gli occhi dal suo viso. Quando incontravo il suo sguardo mi veniva il suo nome sulle labbra. Stropicciavo le mani, ero inquieto; avevo bisogno di parlarle, e non osavo. Essa finì per accorgersi della mia inquietudine e ne parve meravigliata e intimorita. Allora vedendo che non m'era più possibile tacere, perchè dovevo, se non altro, giustificare il mio contegno, mi feci coraggio e le domandai timidamente:

— Perdoni.... Lei è la signora ***? — le dissi il nome del suo secondo marito.

La mia timidità, e il fatto che io sapessi il suo nome, la rassicurarono completamente. Mi

rispose di sì e stette a guardarmi con molta curiosità.

— Glie l'ho domandato — soggiunsi — perchè non ne ero ben certo.... Erano quattordici anni che non avevo la fortuna di vederla.

Arrossi, pensando certo al gran cambiamento che dovevo aver notato in lei, e mi guardò attentamente come per cercare di riconoscermi e dirmi nello stesso tempo che non mi riconosceva.

— Lei non può sapere chi sono nè ricordarsi d'avermi veduto. Io non ho mai avuto l'onore di parlarle. La conoscevo di vista, nella città di G., nell'anno 1860. Io avevo quattordici anni, andavo ancora a scuola. Lei era vedova. La sua casa aveva il portone il via degli Olmi; ma lei entrava sempre per la porticina della strada accanto. Lei andava al teatro tutte le sere, nel palco numero nove, primo ordine, a destra. Portava sovente un vestito di seta lilla. La sera del primo dell'anno le cadde un braccialetto in platea. Aveva un ventaglio tutto d'avorio e

teneva per abitudine la mano destra fuori del palchetto.

La signora rimase meravigliata, stette un po' pensando, e poi esclamò sorridendo: — È vero! Ma come mai si può ricordare di tutte queste cose?

— Vuol che glielo dica francamente? — domandai.

— Lo dica pure,— rispose, guardandomi con grande curiosità.

— E mi promette prima di credere che qualunque cosa io dica, non dirò una sola parola che non si accordi col profondo rispetto dovuto a una signora come lei?

Mi guardò un momento con istupore, e poi rispose titubando: — ....Non ne potrei dubitare. Ma di che si tratta dunque?

— Animo, bisogna pur dirlo. Lei è stata la prima donna che io ho amata in vita mia. — È detto.

Arrossì, si mise a ridere, e dopo avermi guardato attentamente, rispose: — Non è possibile.

— Non è possibile? — io dissi. — È tanto possibile che è vero come il sole, cara signora. Mi faccia la grazia d'ascoltare. Mi ricordo ogni cosa come se fosse ieri. L'avevo vista le prime volte al teatro e m'ero fatto abbonare da mio padre, unicamente per vederla, e mi mettevo ogni sera nell'ultimo banco della platea in faccia al suo palco. Da principio non era che simpatia, che so io? ammirazione. Poi a poco a poco, mi si accese il cuore e la testa.... Perdoni, signora, se m'esprimo in questi termini; non saprei dir la cosa altrimenti.... Insomma, finii per innamorarmi perdutamente di lei.... Le giuro che le dico la verità.... E non può immaginare fino a che segno arrivassi. Chi m'avesse costretto a mancare una sera al teatro, m'avrebbe messo alla disperazione. Io stavo delle mezz'ore intere a guardarla, immobile, inchiodatc, pietrificato, che m'avrebbero potuto fotografare cento volte. Mi par strano persino che non se ne sia mai avvista. Se ne avvidero altri Poveretto me, se sapesse quante ne passavo!

La farò ridere. Quando lei entrava nel suo palchetto, mi pareva che il frusclo del suo vestito fosse un gran rumore che facesse voltare tutto il teatro a guardarmi, e mi sentivo morire dalla vergogna. Non perdevo non dico un movimento della sua testa, ma nemmeno una contrazione del suo viso, delle sue labbra, della mano che teneva fuori del palco. Quando i suoi occhi cadevano, per caso, sul mio banco, mi saliva un'ondata di sangue alla testa. Cosa da non credersi. Se sapesse quante parole appassionate le dicevo dentro di me, guardandola, quando sonava l'orchestra! Quante volte ho desiderato che pigliasse fuoco al teatro, per correre a salvarla! Mi rodevo di dispetto contro gli ufficiali che passavano sotto il suo palco, e colla punta del cheppì toccavano quasi il suo ventaglio. Avrei schiaffeggiato gli uomini che andavano a farle visita. Una sera fischiai un tenore che lei aveva guardato col canocchiale. Le mie serate, insomma, erano una successione di rossori, di batticuori, di gelosie, alle quali, il giorno dopo,

corrispondevano altrettante sgrammaticature nella composizione latina. Capisce, signora? E fra tanti ammiratori che la circondavano, a lei non passava nemmeno per la mente che il più ardente di tutti fosse un povero scolaretto di ginnasio, il qual non doveva avere che quattordici anni doppo la fortuna di rivolgerle la parola.

La signora, che durante la mia chiacchierata ora aveva sorriso, ora arrossito, e ora corrugato le sopracciglia, quand'ebbi terminato, rise più forte e si coperse il viso col ventaglio. Poi mi domandò con viva curiosità: — Ma dice tutto questo sul serio?

— Sul serio? — continuai. — Le dirò ben altro. Me lo permette?.... Che vuole?.... Provo un gran piacere a rammentare quel tempo che fu il più tempestoso della mia adolescenza. La cosa era giunta al punto, che quando in casa mia sentivo pronunziare il suo nome, scappavo in un'altra stanza col viso rosso come una melagrana. Studiavo in una stanzina con mio

fratello maggiore, il quale di tratto in tratto mi diceva: — Ma la vuoi finire coi tuoi sospiri, che mi sembri un innamorato del Metastasio? — Non studiavo più, ero distratto. Una notte sentii mio padre che parlando di me domandava sottovoce a mia madre: — Hai notato nessun cambiamento, da un tempo in qua, nelle sue maniere? E un'altra più curiosa. Il professore d'italiano ci diede da fare una composizione a tema libero; io scelsi *l'innamorato* e scrissi una tale scempiaggine che fece ridere tutta la scuola e mi coprì di vergogna. Si figuri, che fra le altre frasi, c'era questa: *La testa dell'innamorato è un'urna di lagrime e di sospiri...* A poco a poco, m'ero ridotto al segno che arrossivo passando davanti alla sua casa, incontrando le signore che vedevo al teatro con lei, udendo pronunziase una parola che rammentasse alla lontana il suo nome. Quando vedevo comparir lei in fondo a una strada, mi pigliava un tremito alle gambe, e scantonavo; se non ero più in tempo a scantonare, mi cacciavo in

una bottega; se non potevo cacciarmi in una bottega, tornavo indietro. Era un terrore. E ogni sera m'andavo a rinfocolare al teatro e facevo peggio. Mi passò fin per la mente di indirizzarle una lettera, di scrivere qualche cosa col carbone sui muri delle sue scale, di gettarle un mazzo di fiori da un tetto, di travestirmi e andar a portar legna in casa sua. Infine, vuol che le dica tutto, signora? Lei mi deve essere molto riconoscente perchè parecchie sere, tornando dal teatro tutto commosso, esaltato, mezzo fuori di me, e non sapendo come sfogarmi altrimenti, pregai per lei con un fervore che.... se ne avessi messo la metà a prepararmi agli esami, non m'avrebbero rimandato.

La signora rise di nuovo coprendosi il viso col ventaglio, e disse: — Ed io che non mi sono mai avvista di nulla! È strana?.... Ma è proprio tutto vero?.... — e sempre sorridendo, ma con una curiosità, se posso dir così, più raccolta e più seria, mi domandò: — E dopo? — e si rimise in atto di ascoltare.

— Dopo, — io ricominciai.... — venne il peggio. Verso la fine del carnevale cominciò a frequentare il suo palco quello che fu poi suo marito. Lo vuol credere, signora? Ancora addesso, dopo tanti anni, provo un sentimento di compassione per me quando penso a quello che ho sofferto in quei giorni. Le prime volte che intesi dire intorno a me al teatro: — Eh! pare che il nodo si stringa! — Pare che sia un matrimonio bell'e fatto! ecc.... — creda che, sebbene fossi un ragazzo, mi son sentito agghiacciare il sangue. Ogni sorriso, ogni parola a bassa voce che loro si scambiavano, mi era una stillettata al cuore. Che so io? mi pareva d'esser tradito. A lei.... perdonavo. Lui.... bisogna pure che io dica tutta la verità.... l'odiavo con tutte le forze dell'anima. Lo vedevo per tutto. Lo sognavo, era il mio incubo. Volevo sfidarlo. Lo guardavo di sbieco. Un giorno, per la strada, se n'accorse, senza capirne il perchè, naturalmente; e si fermò a guardarmi; io abbassai gli occhi e tirai dritto. Infine corse la

voce del suo prossimo matrimonio. Ne fui desolato. Non può farsi un'idea di quello che mi passava per l'anima. Pensavo di andare a qualche finestra, sulla strada dove lui passava, e di lasciargli cader sulla testa una grossa pietra. Mi proponevo di andarmi a gettare a' suoi piedi e supplicarla per amor di Dio di non sposarlo se non voleva vedermi morto. Mi venne in mente di farmi frate, di fuggire in Svizzera, di diventare uno di quegli uomini terribili dei romanzi che hanno un perpetuo sorriso mefistofelico sulla faccia di marmo. Addio latino! Addio studî! Passavo ore intere nel cortile di casa mia a martirizzare le lucertole e i vermi; un giorno m'incisi una mano colle forbici e per poco non svenni vedendo spicciare il sangue; una sera rubai una bottiglia di vino nella dispensa e m'ubbriacai come un facchino in un ripostiglio di mobili vecchi, al buio.... Venne finalmente quel giorno terribile.... La sera, la banda della guardia nazionale suonò sotto le sue finestre. Da casa mia si

sentiva la musica. Ero avvilito, angosciato, disperato. Mi venne l'idea d'uccidermi. Scesi nel giardino con una corda e m'avvicinai a un albero.... ma mi mancò il coraggio. Allora mi misi a piangere, mi buttai in terra, e stetti tutta la sera là, solo, al buio, accoviacciato come un cane, con la mia corda fra le mani, pensando a lei, e chiamandola di tratto in tratto per nome, fin che la banda cessò di suonare ed io corsi a casa a gettarmi nelle braccia di mia madre, alla quale confidai ogni cosa. Mia madre fece le grandi meraviglie, rise, mi consolò, mi condusse a letto, mi diede la buona notte ridendo, e per parecchi giorni, di tratto in tratto, continuò a guardarmi fisso, poi a baciarmi ed a ridere ancora. Il giorno dopo lei partì con suo marito e non ho più avuto la fortuna di vederla. Ecco la storia del mio amore, cara signora. Ho aspettato quattordici anni a raccontargliela : spero che non mi accuserà di precipitazione. Se poi volesse sapere perchè glie l'ho raccontata, dico la verità, sarei imbarazzato a risponderle. Il

fatto è che ho sempre desiderato d'incontrarla un giorno o l'altro per farle questo racconto; e che soddisfacendo il mio desiderio, ho trovato un'emozione gentile, piena di rispetto e di gratitudine per lei.

A questo punto la signora, che m'aveva ascoltato con un'attenzione sempre crescente, si coperse il viso, ma senza ridere; poi mormorò con voce un po' commossa, sorridendo leggermente: — Certo che.... lei m'ha detto delle cose molto gentili.... e io debbo ringraziarla.... — Qui rise di nuovo, ma quasi facendo uno sforzo; tornò a coprirsi il viso e rimase qualche momento in quell'atto. Che cosa abbia pensato in quei momenti, non saprei. O che il mio racconto, richiamandole vivamente alla memoria un tempo in cui era felice, e sperava un avvenire migliore, le abbia inacerbito il sentimento dei suoi disinganni; o che ripensando al tempo in cui poteva ispirare degli affetti così ardenti, abbia sentito con più amarezza il rammarico della sua gioventù e della

sua bellezza perduta così presto; o che l'immagine di quello schietto e profondo amore giovanile, le abbia fatto parer più triste di non essere stata amata da colui al quale aveva consacrata la vita; il fatto è che quando abbassò il ventaglio — con mia grande meraviglia — aveva il viso tutto rigato di lagrime.

— Signora! — le dissi vivamente, prendendole una mano.— Che vedo mai?.... Le ho ridestato qualche ricordo doloroso? Mi perdoni.... sono stato imprudente.... non me ne darò mai più pace.... Mi perdoni, signora!

Essa fece cenno di no, che non avevo nessuna colpa; poi sorrise e si asciugò gli occhi con una mano, lasciando un momento l'altra mano nella mia.

In quel punto il treno era arrivato alla stazione dove io dovevo scendere.

— Signora, — le dissi al momento di mettere il piede sul montatoio — mi faccia una grazia... mi permetta di baciarle la mano che teneva fuori del palchetto.

Me la porse, glie la baciai tre volte, e rialzando il viso, vidi nel suo atteggiamento e nei suoi occhi una così cara espressione di bontà, di mestizia, di rassegnazione, e nello stesso tempo tanta dolcezza e tanta grazia, che rimasi un momento attonito a guardarla, ed esclamai ingenuamente e con tutto il cuore: — Siete sempre bella!

— Non è vero! — rispose mestamente, ma sorridendo, e fece cenno di no col ventaglio.

Io m'allontanai, mi voltai indietro e feci cenno di si col capo.

— No, — ripetè essa col ventaglio — e si ritirò dallo sportello.

Il treno partì, e nello stesso momento uscì dallo sportello la sua mano, che rimase così appoggiata, col ventaglio in giù, nello stesso atteggiamento in cui soleva tenerla fuori del suo palchetto al teatro.

Il viso non ricomparve.

Io accompagnai quella mano cogli occhi.

Era un addio — era un'immagine della sua

giovinezza e della mia adolescenza — era un rimpianto del passato — era un'espressione di gratitudine — era qualche cosa d'infantile, di piestoso e di melanconico — era come la mano d'una morta che si fosse rifatta viva un momento per dare un ultimo saluto alla vita.— Addio! Addio! — dissi nel mio cuore quando mi sfuggì dalla vista. — Addio, cara larva! cara memoria mia! e rimasi.... rimasi come tu mi trovasti quando c'incontrammo nel vestibolo della stazione.

LA CASA PATERNA

M'ERA giàvenuto più volte il desiderio di fare una corsa a Kalmert per rivedere la casa dove nacqui e i luoghi dove passai i primi quindici anni della mia vita. Ma sempre, al momento di partire, m'era mancato il coraggio: In quella città era seguito l'avvenimento che aveva dispersa la mia famiglia, in quella casa avevo provato il primo grande dolore della vita, — c'era morto mio padre; — temevo perciò di risentire, tornandovi, un' emozione troppo dolorosa. Così avevo rimandato la mia gita

d'anno in anno, sperando sempre che l'anno dopo mi sarei sentito più forte; e n'erano passati venti; vale a dire tutta la parte migliore della mia vita. Ma una mattina di gennaio, finalmente, avendo scoperto, pettinandomi, una ciocchetta di capelli bianchi che sino allora era stata nascota sotto un pietoso ricciolo biondo, dissi risolutamente a me stesso. — È tempo,— e partii la mattina stessa per poter tornare a Bois-le-Duc la sera. — Vent'anni? — pensavo durante il tragitto, guardandomi nei vetri del vagone; la pinguedine, la barba e il sole di Borneo, m'hanno molto cangiato; nessuno mi riconoscerà; nessuno verrà a distrarmi dallo scopo triste e caro insieme del primo viaggio; posso andar là col cuore in pace. — E infatti le mie previsioni non furono deluse.

Nevicava; la campagna era tutta bianca; il treno, quasi voto; i miei compagni di viaggio, appena arrivati a Kalmert, montarono in carrozza e disparvero; io m'incamminai tutto solo verso la città, e arrivai in cinque minuti,

agitato da una curiosità e da un'impazienza penosa, all'imboccatura della strada principale.

Qui mi fermai, e guardai dinanzi e intorno a me con un grande stupore.

Riconoscevo la strada e gli edifizi; ma ogni cosa mi pareva stranamente cangiata; la strada divenuta strettissima; le case rimpicciolite; i muri invecchiati, non di venti anni, ma d'un secolo; tutto diventato nero, squallido, lugubre; mi pareva una città colpita da un grande infortunio, nella quale anche gli edifizi fossero afflitti e pensierosi. Andai innanzi, riconoscendo ad ogni passo una cantonata, una finestra, una porta, una bottega, che mi ridestavano cento reminiscenze infantili, e mi trovai presto nel cuore della città, in mezzo a una folla di signori e di signore che uscivano dal duomo; poi chè era domenica, e appunto il momento in cui terminava, come vent' anni prima, la messa signorile di mezzogiorno. In meno di cinque minuti, riconobbi cento per-

sone ; ma come cangiate ! Nei primi momenti non mi parve credibile che venti anni aiessero potuto trasfigurare una popolazione in quella maniera; e pensai che qualche sconoscinto malanno avesse aiutato l'opera distruggitrice del tempo. Quelli che avevo lasciati coi capelli neri, eran diventati grigi; quelli che avevo lasciati grigi, eran diventati bianchi; questi s'era incurvato, a quello s'erano infiacchite le gambe ; il tempo, passando su quella gente come un nemico rabbioso e capriccioso, aveva qui schiacciato un occhio, là strappato una zazzera, a uno rotto i denti, a un altro vuotate le guancie. Vedevo dei miei compagni di scuola, una volta sottili come un filo, impinguati in maniera da non esser più riconoscibili fuori che all' espressione del viso; delle ragazzine, che avevo viste andar alla scuola, leggere come farfalle, colla colazione nel canestro, diventate pezzi di donne gravi e lente, circondate di bambini; signore che avevo lasciate sfolgoranti di gioventù e d' allegrezza, avvizzite, rugose, col capo basso e

un velo nero sul viso; famiglie già numerose, ridotte a tre o quattro persone; faccie che erano sparite affatto dalla mia memoria; larve di miei antichi maestri delle scuole elementari, che credevo già sotterrati da dieci anni; giovanotti che avevo visti bambini in braccio alle fantesche, piantati in atteggiamenti dongiovanneschi davanti ai caffè; una raggazzaglia sconosciuta, una serie di coppie matrimoniali imprevedute e imprevedibili, un gran numero di persone allungate, raccorciate, arrotondate, assottigliate, scontorte, ingiallite, imbellite, rimminchionite; e malgrado la quasi eguaglianza dei cangiamenti in meglio e dei cangiamenti in peggio, quasi tutti mi parevano annoiati o tristi, e provavo un sentimento di pietà vedendoli svoltare coppia per coppia, famiglia per famiglia, in quelle stradette tortuose e oscure, e sparire gli uni dopo gli altri sotto le porte basse di quelle piccole case. Dopo pochi minuti restai quasi solo.

Attraversai parecchi vicoli cupi, fiancheg-

giati da casupole di cattivo umore, e riescii in *quella* strada e vidi *quella* casa.

Provai un'emozione viva; ma la vinsi subito.

Cercai con gli occhi la porta di casa del pollaiolo, del lattaio, del fruttivendolo, dell'oste: erano tutte o chiuse o socchiuse; la strada era deserta; la neva quasi intatta.

Passai innanzi al portone del cortile di casa mia, e m'affacciai alla porticina: non vidi nessuno.

Entrai: la porta della casetta del portinaio era chiusa; andai innanzi lentamente sotto un lungo pergolato che riesciva in faccia alla scala.

E fin qui non sentii che un po di batticuore. Ma quando mi trovai dinanzi al portico della casa, in quel piccolo spazio dov' era affollata la parte maggiore e più intima dei miei ricordi; quella scala, quel terrazzino, quelle finestre contornate di viti, — tutto ancora tal quale l'avevo lasciato; — allora mi sentii oppresso improvvisamente da uno violenta emozione, e i miei occhi si riempirono di lacrime.

Guardai alle finestre ; non v' era nessuno. Mi voltai indietro verso la casetta del portinaio: nessuno. Tutte le porte erano chiuse, e tutto era bianco di neve, e continuava a nevicare.

Come mi balzava il cuore! Quanta gente c'era per me in quella solitudine! I vecchi medici di casa attraversavano a passo lento il cortile, le fantesche morte scendevano la scala bolla sporta al braccio, i miei amici di infanzia saltellavano sotto il portico, il mio ripetitore di latino faceva capolino in fondo al pergolato, mio padre usciva dall'uffizio rimettendo gli occhiali nell' asstuccio, mia madre mi faceva cenno dalla finestra che non stessi a pigliare il sole di mezzogiorno, mia sorella inaffiava i fiori nel giardino, mio fratello leggeva forte nella sua stanza ; il mio vecchio gatto nero si arrampicava su per le viti, i miei passeri cantavano nelle loro gabbiette verdi, le porte et le finestre s'aprivano e si chiudevano; tutto si moveva, utt o parlava, tutto mi guardava; ed io stavo là sotto quei mille sguardi e in mezzo a quelle

mille voci, sopraffatto da un sentimento inesprimibile di tenerezza, di malinconia e di stupore, e incerto se dovessi trattenermi o fuggire.

Un po' di neve che cadde da un albero sopra i miei piedi, mise in fuga tutti quei fantasmi, e mi risentii sicuro di me stesso. Allora cominciai a considerare attentamente il luogo. Come tutto era diventato piccino! Quella casa, che m'era sempre parsa un grand'edifizio, non era che una casetta di villaggio; il pergolato, che m'era sempre parso altissimo, lo toccavo quasi col cappello; il muricciuolo dell' orto che non era mai riuscito a saltare, potevo scavalcarlo senza scompormi; mi pareva di essere diventato un gigante, sentivo che la mia persona era d'ingombro; e non so perchè, questo mi rincresceva. Provavo quasi tristezza d'essere tanto ingrossato. Mi pareva che tutti gli oggetti che mi circondovano dovessero dire: —Chi è quell' omaccione? noi non lo conosciamo. — Certi sfondi, certi prospetti lontani del giardino e del

cortile, s'erano ravvicinati; i muri di cinta s'erano ristretti; non mi sapevo far ragione d'aver veduto per tanti anni, in quello spazio così angusto, delle vaghe immagini di steppe, di valli e di strade senza fine, e d'aver provato un certo sentimento di viaggiatore avventuroso andando, nei giorni di pioggia, da un' estremità del cortile all' estremità opposta del giardino. Toccai lo cancellata del giardino; era aperta, entrai. La neve copriva i sentieri, le spalliere di mortella, le aiuole, i fossi; ma riconobbi ogni cosa al primo sguardo. Rividi la finestrina dell'uffizio di mio padre, alla quale, ventitrè anni prima, una mattina d'aprile, egli s'era affacciato, dicendomi con voce fresca ed allegra: — Wilelm, in questo momento compisco settantaquattro anni! — Rividi il capanno di gelsomini sotto il quale m'ero preparato alla mia prima confessione, e dov'ero rimasto molte ore immobile e pensieroso il giorno in cui, tornando dalla scuola, avevo visto per la prima volta un cadavere. Rividi il piccolo canneto da

cui per parecchi anni avevo tratto spade e lancie per il piccolo esercito di monelli cenciosi che combattevano sotto il mio comando contro i *vigliacchi* della parocchia di Sant'Ambrogio. Dietro ogni cespuglio s'alzava un fantasma: pullulavano da ogni parte centinaia di ricordi; ricordi di persone morte, di parole dette da gente dimenticata, di scene miste di realtà e di sogno, di certi giochi di luce, di mattinate piovose, di fragranze dell'aria, di letture, di fantasticherie, di rimorsi infantili, di proponimenti di cangiar vita, di certi rami di piante incurvati in una cerla direzione, di certi insetti visti in quel dato punto del tronco d'un albero, dei primi improvvisi e misteriosi rimescolamenti del sangue provati nel veder venire verso di me, in mezzo al verde e all'ombra, la figura leggera e bianca d'una cugina di tredici anni che avevo sognata la notte. E più andavo innanzi, più le immagini mi si presentavano fitte e vive. Non badavo più alla neve, non pensavo più che qualcuno potesse vedermi dalle

finestre e prendermi per un matto o per un ladro. Tutta la mia mente e tutto il mio cuore erano nel passato. Mi pareva che molte voci sommesse mi chiamassero per nome, o mi dicessero mille cose incomprensibili in suono di lamento, ed io rispondevo confusamente, giustificandomi e promettendo non so cosa, e guardavo intorno con un sentimento di rispetto e di pietà come se quel giardino fosse un camposanto, e quei rialti di neve nascondessero dei morti.

Così arrivai sotto una tettoia in fondo al giardino, sedetti, rivolto verso le finestre, e mi misi a pensare. I miei pensieri mi conducevano a un sentimento amaro della vanità delle cose umane.— Ah, come sono invecchiato! — dicevo tra me. Se quando scorrazzavo ragazzo in questo giardino, qualcuno m'avesse predetto quello che poi è accaduto, mi sarebbe parso d'essere chiamato ad una felicità immensa. Eppure, io sono da questà felicità assai più lontano ora di quello che lo fossi in quegli

anni. Sono partito di qui pieno di speranze e d'ambizioni, temendo quasi che la vita non fosse abbastanza lunga e la terra abbastanza vasta, per quello che avevo da operare e da godere; ed ecco che, dopo pochi anni, tornando qui ancor giovane, non ho più altro desiderio che d'andar a terminare la mia gioventù lontano dai rumori del mondo, in una villetta solitaria, colla mia famiglia e i miei libri! Molte fatiche, qualche piacere, una passeggiera soddisfazione d'amor proprio, e tutto è finito. Partito appena per il grande viaggio, son già sulla via del ritorno. Non aspiro più ad altro che alla pace della coscienza e della vita. Non sento più nemmeno l'amarezza del disinganno. Falsi amici, false speranze, vanità, gloriole, piccoli piaceri e piccolissime passioni della vita vissuta finora, li vedo ai miei piedi, e li guardo senz'ira e senza rammarico. Non disprezzo, non accuso nulla e nessuno, non mi credo migliore dei miei simili; non sento altro che una immensa sazietà, una profonda stanchezza, un invincibile biso-

gno di solitudine e di silenzio. Chi ama il mondo, si slanci innanzi, s'apra la via, trionfi, splenda e s'inebrii; l'invidia non trarrà più dal mio cuore un sospiro. Io non domando più altro al mondo che un po' di verde e un po'd'aria, e a Dio la forza di resistere alla disperazione il giorno in cui rimanessi solo sopra la terra....

In quel momento vidi comparire dietro i vetri d'una finestra un viso di cui i fiocchi fittissimi della neve velavano la fisonomia.

Mi parve che mi guardasse.

Pensai allora che era mio dovere o d'andarmene o di salir su a dar spiegazione della mia presenza in quel luogo. Qusta riflessione mi diede coraggio a fare quello che da principio non avrei osato : a chiedere il permesso di visitare l'interno della casa.

Uscii dal giardino, salii le scale e bussai alla porta, che s'aperse subito, mostrandomi un viso meravigliato, che evidentemente m'aspettava. Era il padron di casa ; un uomo sui cinquant'anni, d'aria benevola; dietro il quale

faceva capolino una signora attempata, di fisonomia dolce e triste, che pareva sua moglie.

Dissi il mio nome, ed esposi il mio desiderio, spiegandolo.

Il mio nome non riuscì nuovo, la mia voce commossa spiegò i miei sentimenti meglio delle parole; fui invitato ad entrare.

Entrai.

O care, benedette, indimenticabili pareti della mia povera casa! Fuorchè i muri, tutto era mutato; ma riconobbi subito ogni cantuccio, e rividi ogni cosa al suo posto come al tempo della mia infanzia. Mille voci insieme mi chiamavano da tutte le parti: — Wilelm! Wilelm! Wilelm! È qui — è lui — è tornato — il piccolo Wilelm! E la mamma? E i fratelli? ve sono? dove sei stato? che cos'hai fatto? – Ma fin dai primi momenti l'immagine di mio padre sopraffece tutte le altre memorie. Lo vedevo apparire sulla soglia di tutte le porte, lo sentivo camminare dietro tutte le pareti; era da per tutto; lo vedevo, come riflesso da cento

specchi, in cento immagini; qui seduto al tavolino, occupato a rigare i miei quaderni di scuola; là appoggiato al camminetto, in atto di declamarmi dei versi di Vondel; più in là inteso a fissare al muro un quadretto in cui aveva messo un mio schizzo informe di battaglia, fatto a cinque anni, e festeggiato da lui come la rivelazione d'un genio. Ogni angolo, ogni palmo di parete mi ricordava una sua parola, una sua abitudine. E più andavo innanzi per quelle stanze rischiarate d'una luce smorta ed eguale dal riflesso della neve, più la sua immagine si faceva viva, tanto che, in qualche momento mi corse un brivido per le vene, come se voltandomi improvvisamente, dovessi rivederlo davvero. Rividi la stanza dove mia madre gettò un grido disperato quando il nostro vecchio medico, uscendo dalla camera di mio padre, le disse con voce sommessa: — Si faccia coraggio, buona signora.... è finita! — Passando per la stanza accanto, rividi me, di sei anni, steso sul letto, moribondo di crup; mio

padre un po' più in là che mi faceva il ritratto a matita, asciugandosi gli occhi di tratto in tratto, e mia madre inginocchiata al mio capezzale, che mi teneva per mano, e soffocava i singhiozzi nelle coltri. Quante immagini, quante reminiscenze di malattie, di dolori, di spaventi, di racconti di fate, di giocattoli rotti, di vecchie vesti di mia madre e di mia sorella, che erano sparite da anni ed anni dalla mia memoria! Entrando in ogni nuova stanza, ero costretto a fermarmi, come per resistere all' ondata di memorie che mi veniva incontro impetuosa, e mi soverchiava. Una finestra delle ultime stanze mi ridestò una reminiscenza vaga, come d'un sogno, di non so che diverbio, cagione di molte lagrime, che ebbi con un mio fratello, maggiore di me, morto a cinque anni, del quale non rammento più che due grandi occhi neri che mi guardavano sempre. Di stanza in stanza, la mia memoria s'andava rischiarando, come per il diradarsi d'una nebbia, dietro la quale mi riapparivano i primissimi albori dell'intelletto e della co-

scienza, e capivo per la prima volta il perchè di molte manifestazioni del mio carattere, seguite anni e anni di poi; e su quel fondo luminoso della mia infanzia, si muovevano e s'aggruppavano confusamente le figure del mondo vario e tumultuoso, conosciuto da adulto e da uomo; profili eleganti di belle patrizie, teste gloriose di poeti, visi arditi e cari di soldati, città e mari lontani, e camerette piene di carte e di libri, in cui io avevo sudato e pianto, sospirando mia madre; e mi sentivo crescere nel cuore un rimorso, non so di che, una tristezza, uno sgomento, una voglia di buttarmi in terra e di piangere, che mi soffocava. Arrivai finalmente all'ultima stanza. — È la nostra camera da letto — disse il padrone di casa, aprendo la porta. Era la camera dov'era morto mio padre. Mi fermai sulla soglia, mi sentii mancare il coraggio. Avevo intravvisto un letto nello stesso angolo dov'era stato quello di mio padre, e mi pareva ch'egli dovesse trovarsi ancora lì, immobile e bianco, col crocifisso in

mano, in mezzo a due ceri accesi. Il padron di casa capì et si fece indietro discretamente. Io mi precipitai solo nella camera e mi gettai in ginocchio ai piedi del letto. Oh! non scorderò mai più, mai più quel momento! Mi parve di risentire nella mia mano la mano fredda di quel povero vecchio, mi parve che fosse spirato allora; mi tornarono in mente le sue ultime parole, i suoi ultimi gesti, il suo ultimo sguardo, che cercava me, il piccolo Wilelm, l'ultimo dei suoi figliuoli, ch'egli lasciava non ancora avviato nel mondo, e di cui parlava sempre con rammarico nei suoi ultimi giorni! Allora soltanto, ricordando la sua lunga vita di lavoro e di sacrifizi, compresi che cosa valesse quell'uomo; sentii tutto quello che gli doveva il mio cuore e la mia mente; riconobbi che non l'avevo amato abbastanza, che il mio sentimento per lui era stato più di rispetto che di tenerezza, che ero stato ingiusto, ch'ero stato ingrato, e gliene domandai perdono a mani giunte, piangendo a calde lagrime, e baciando disperata-

mente la sponda del letto, come aveva baciato quindici anni prima la sua mano inanimata! Poi rimasi là qualche tempo a meditare, e in quei momenti si decise la sorte della mia vita. Riavuto dalla prima stretta del dolore, mi domandai perchè mi rimanesse nel cuore una così grande tristezza; perchè da tanto tempo mi sentissi quasi stanco della vita, perchè, guardando all'avvenire, lo vedessi così vuoto e così malinconico, perchè fino i più ridendi ricordi dell'infanzia, mi amareggiassero l'anima, che cosa avrei dovuto fare per ravvivare la mia gioventù moribonda e per risuscitare le mie speranze morte, che cosa mi mancava, che nuova vita avrei dovuto intraprendere. E allora da tutte le stanze di quella casa, dal giardino, dal portico, dal cortile, tutte quelle medesime voci che m'avevano salutato all'entrare, mi risposero tutte insieme: — Wilelm, e lo domandi? Bisogna riedificare il tempio caduto, rifare la casa antica, rimettere tutto al suo posto, risuscitare il piccolo Wilelm d'una volta

e i suoi piccoli fratelli, ricomporre i giocattoli spezzati, tornare a rigare i quaderni di scuola e a declamare i versi di Vondel! Bisogna ricominciare il cammino, Wilelm! — Mille volte m'era già venuto questo pensiero; ma questa volta me lo diceva la mia casa, era un consiglio che mi dava il mio vecchio giardino, era una preghiera che mi mormorava mio padre morto, e per la prima volta la mia anima vi rispose con uno slancio d'amore e di risoluzione. In un momento, come per incanto, la mia mente si rischiarò; tutto intorno parve trasfigurato; un nome da molto tempo caro al mio cuore mi venne sulle labbra come un grido di gioia; lo pronunziai tre volte: — Lijsse! Lijsse! Lijsse! — guardandomi intorno come se lo spirito di mio padre fosse là e mi sentisse; poi balzai in piedi e uscii dalla stanza ringiovanito, forte, sereno, colla fronte radiante dell'aurora d'una nuova vita. E mentre mi congedavo dal mio ospite, mentre ripassavo per le altre stanze, scendendo le scale, passando sotto al pergolato,

mi pareva che le mille voci della casa mormorassero in suono di festa: — Addio, Wilelm! addio, Wilelm! È lui, — è il piccolo Wilelm, che va a rifabbricare il tempio caduto, che va a rifare la casa antica, che sta per ricominciare il cammino! A rivederci, Wilelm! — E quando arrivato in fondo alla strada, mi voltai per guardare l'ultima volta la casa, tutta velata dai fiocchi della neve che cadeva sempre più fitta, e fissai lo sguardo alla finestra dell'ultima stanza, mi parve di vedere l'immagine di mio padre che mi benedicesse, dicendo: — Addio, piccolo Wilelm! Sii benedetto, figliuol mio, che vai a fabbricarmi una nuova casa e a prepararmi una nuova vita A rivederci presto, Wilelm! — E appena arrivato a Bois-le-Duc corsi dal padre di Lijsse a fargli la domanda che aspettava da tanto tempo.

Ed ora son passati, da quel giorno, altri quindici anni; ne ho quarantacinque, e la mia testa è tutta grigia. Ma ho rifabbricato il tempio caduto e quasi tutti i miei desiderii sono

compiuti. Sto a Deventer, in una bella casa, che ha un piccolo portico, un giardino con la tettoia in fondo, e un lungo pergolato. Dalla stanza a terreno dove sto scrivendo vedo il piccolo Wilelm di dieci anni che fa il chiasso nel cortile coi suoi compagni di scuola, vedo la sua piccola sorella Iulia che inaffia i fiori del giardino, sento il mio primogenito Albert che legge forte nella sua camera al primo piano, e la mia buona Lijsse che dalla finestra grida a Wilelm di non star a prendere il sole di mezzogiorno. Vedo il ripetitore di latino quando passa sotto il pergolato, vedo il gatto di casa che s'arrampica su per le viti, vedo la vecchia donna di servizio tornar dal mercato colla sporta sotto il braccio; i passeri cantano nelle loro gabbiette verdi, le porte s'aprono e si chiudono, tutto si muove, tutto parla, tutto è pieno di allegrezza e di vita, e tutto mi ricorda la casa antica di Kalmert. Io stesso m'accorgo d'aver preso a poco a poco le abitudini di mio padre, la sua andatura, i suoi gesti, la sua

intonazione di voce. E qualche volta ho una strana illusione: mi par d'esser proprio lui, ringiovanito di vent'anni, e che il mio spirito sia passato in quel piccolo Wilelm che vedo nel cortile; e vedo un terzo piccolo Wilelm che verrà dopo il mio, e un altro che verrà da quello, e via via, una fila sterminata di piccoli Wilhelm che si perde lontano lontano in un orizzonte azzurino, e mi par di essere immortale e felice. Eppure penso sovente alla morte; ma non come al tempo della mia gioventù, con un sentimento di tristezza o di terrore; ci penso tranquillamente, come un lavoratore contento di sè, seduto a una mensa gioviale, pensa che più tardi andrà a riposare dalle sue oneste fatiche sopra un guanciale non visitato da cattivi sogni. Solamente io dico sempre tra me: vorrei morire di primavera, nell'ultima stanza di casa mia, colla finestra aperta sul giardino, con la mia Lijsse accanto, con tutti i miei figliuoli intorno, colla forza di riconoscerli, di chiamarli per nome, di abbracciarli a

uno a uno fino all'ultimo momento, e di dire a tutti con voce distinta, prima di chiudere gli occhi: — Figliuoli, quando avrete trent'anni e comincierete a sentirvi stanchi della vita, rifabbricate la casa e ricominciate il cammino!

FINE.

L'ANELLO DI DIAMANTI

I.

ERA una bella mattina di Giugno. Il signor Domenico Falco, il vecchio rigattiere e antiquario, sedeva dietro al suo banco, intento a riscontrar certe somme in un suo registro. In fondo alla bottega presso a una finestra respiciente sopra un cortile e difesa da una grossa inferriata, la figlia del signor Domenico, Antonietta, stava rimendando un vestito.

Nell'aspetto del signor Domenico c'era qualche cosa che rispondeva al suo cognome di Falco. Gli occhietti piccoli, vivi, inquietissimi,

usi a vederci nell'ombra, il naso adunco, le mani scarne, le unghie appuntite, gli davano l'aria d'un uccello grifagno. S'è vero però che il falco abbia impeti generosi e guerrieri, bisogna confessare che da questo lato il signor Domenico non poteva sostenere il paragone. Egli non era nè belligero, nè generoso.

Malgrado dè suoi settant'anni, il nostro rigattiere camminava ritto come, dicevano i monelli, s'egli avesse inghiottito il manico della granata. La sua pelle ingiallita, aderente alle ossa somigliava alla cartapecora, i pochi peli grigi della sua barba parevano gli spini d'un istrice. Era calvo, ma teneva sempre il sommo della testa coperto da un berrettino nero di seta, ed era nero del pari il lungo soprabito unto e sgualcito ch'egli soleva portare abbottonato fino al mento. Quando voleva uscire, si calcava sopra il berrettino un *gibus* sgangherato che la cronaca affermava avere appartenuto a un elegante, morto nel 1855; prendeva da un angolo della bottega un grosso bastone dal

manico ricurvo, e, camuffato così, aveva l'apparenza di un inserviente di pompe funebri o d'un veterano delle guardie municipali.

Molti lettori, me lo figuro, s'aspetteranno adesso di sentir descrivere la giovine Antonietta come un perfetto contrapposto al suo signor padre, altrettanto bella quant'egli è brutto, altrettanto eterea e poetica quant'egli è positivo e prosaico. Mi dispiace dirlo, quei lettori s'ingannano. L'Antonietta non era bella, non era eterea, non era poetica.

La sua nascita era dovuta a un contratto d'assicurazione. Mi spiego. C'era stata una vedova, la quale aveva ceduto il suo modesto peculio al signor Falco verso una piccola rendita vitalizia. Pagata la prima annuità, il rigattiere penso che le persone vitaliziate hanno il difetto di non morir mai, e che forse gli conveniva di sposare la vedova, sopprimendo così l'annuità e trattenendosi a titolo di dote la somma ricevuta. La buona femmina si lasciò sedurre dalla speranza di diventar ricca, e con-

sentì a passare a seconde nozze col signor Domenico che godeva fama di uomo assai danaroso. Così dalle due parti s'era inteso di fare una speculazione; ma gli avvenimenti dimostrarono quanto miglior calcolatore fosse il marito. La signora Veronica non godette a lungo della sua felicità coniugale. Satura di bile, essa morì dopo soli tre anni, e il suo sposo, nell'accompagnarla all'estrema dimora, non potè a meno di riflettere che probabilmente ella sarebbe vissuta di più se non avesse avuto l'onore di diventare la signora Falco.

L'Antonietta era bambina affatto allorché perdette la madre. Nata da genitori attempati, ella crebbe senza sorrisi e senza carezze, simile a una pianta a cui scarseggiano l'aria ed il sole. Le allegre rose della fanciullezza non le brillarono in volto, non la si vide quasi mai prender parte ai giochi onde si compiace la prima età. Quando tornava dalla scuola, entrava in una casa umida e sucida, ove una vecchia fantesca sfogava su lei la sua bizza contro il padrone che

le faceva stentar il salario e le lesinava il cibo. All'ora del desinare suo padre le badava appena e inveiva contro la serva che non aveva senso di economia.

A questa triste fanciullezza era succeduta un'adolescenza ancora più triste. L'Antonietta sentiva una sorda ostilità intorno a sè. Le sue coetanee la vedevano di mal occhio perchè era ricca, perchè non divideva mai con loro la sua colazione (aveva appena tanto da sfamarsi), perchè non faceva mai un soldo d'elemosina (poveretta! non le si lasciava dispor d'un centesimo), perch'era sgraziata, perchè era figlia d'un usuraio. Suo padre la ritirò presto dalla scuola e volle ch'ella attendesse alle faccende domestiche, strapazzandola senza misericordia per ogni errore ch'ella commettesse, per ogni atto di prodigalità di cui si rendesse colpevole.

In questo ambiente il suo corpo e la sua anima s'erano avvizziti prima d'aprirsi. Non era nè gobba, nè zoppa, nè sciancata, nè losca,

aveva fattezze abbastanza regolari, eppure non uno sguardo d'uomo si posava su lei. Ella non aveva colore, non aveva età. Non aveva sortito animo cattivo, ma non aveva l'energia che le sarebbe stata necessaria per esser buona. La noncuranza ond'era cinta la esacerbava verso gli uomini, verso le ragazze vagheggiate, corteggiate; chiamava gli uni seduttori, le altre civette, e si faceva una gloria di non amar nessuno. La convivenza con suo padre contribuiva a inaridire il suo cuore, a soffocarvi ogni impeto di gentilezza, a spegnervi ogni raggio di poesia. Era diventata avara, più che per istinto, per imitazione, per desiderio di pace, per bisogno forse di trovar da qualche parte quella benevolenza ch'ella affettava di spregiare. E il suo babbo, ch'era stato per gran tempo quasi brutale con lei. aveva cominciato a trattarla umanamente quando gli era parso di averla foggiata alla sua immagine, di averla resa tenera al pari di lui d'una ricchezza che s'andava accumulando senza recar beneficio a

nessuno, senza togliere a chi la possedeva le apparenze della miseria. Di mano in mano ch'ella acquistava nuovi titoli alla sua stima, facendo stare in dieta la donna di servizio, e mostrando di saper conoscere il valore del danaro, egli l'ammetteva più volentieri nelle sue confidenze. Alla fine, quand'ella ebbe compiti i diciott'anni, gli parve che potesse giovargli di tenerla seco in bottega.

Così ero nata, così era cresciuta, così viveva Antonietta, la figlia del vecchio rigattiere.

In questo momento, nel momento di questa storia, qual'era la sua età? La signora Sabina, santola della ragazza, e forse la sola persona che le volesse un po' di bene, sosteneva ch'ella non aveva più di ventidue anni; le altre sue conoscenti gliene davano almeno trentadue. Gli estranei erano incerti. Sicuro, ella poteva avere ventidue anni, ma poteva anche averne trenta; poteva, a rigore, averne anche quarante. Fatto si è, che la signora Sabina diceva la verità: l'Antonietta non aveva che ventidue anni. La

signora Sabina affermava poi che ne'suoi bei giorni, quand'era di buon umore, l'Antonietta era piacente. Questione di gusti.

II.

Il signor Domenico aveva terminato di riscontrar le sue somme, e aveva già chiuso il suo registro allorchè un raggio di sole andò a battere d'improvviso sulla parete opposta al banco, e illuminò da un punto all'altro tutta la bottega.

— Oh, il sole! — barbottò sorpreso il rigattiere facendo un gesto d'impazienza.

L'Antonietta dal fondo della bottega, con aria più soddisfatta, ma con la stessa maraviglia, eslamò anche lei:

— Oh, il sole!

Una tale maraviglia è agevole a intendersi quando si consideri ch'era questa la prima visita che il sole faceva nell'anno al negozio del signor Falco, avvezzo ad essere immerso

nell'ombra durante tutto l'inverno, tutta la primavera, tutto l'autunno e persino durante una parte dell'estate. Del resto, era opinione del proprietario che l'oscurità giovasse a'suoi affari molto più che la luce.

— Per me, — egli diceva, — ci vedo sempre abbastanza, e non sento punto il bisogno che ci vedano anche i miei clienti.

Comunque sia, il sole compariva immancabilmente nella poco ospitale bottega verso la metà di giugno e, salvo casi di forza maggiore, vi tornava ogni mattina fino alla metà di luglio. Mostrandosi nell'interstizio di due case altissime sorgenti dal lato opposto della strada, esso proiettava i suoi raggi prima sulla parete a destra, poi sul pavimento per quasi tutta la lunghezza del negozio, e finalmente sulla parete a sinistra, non senza lambire il banco, dietro al quale soleva trovarsi il signor Domenico. Poco dopo il mezzogiorno la striscia luminosa si assottigliava e spariva, e le ombre avvolgevano di nuovo il nido del rigattiere.

Visitatore petulante e indiscreto, il sole metteva a nudo le larghe macchie d'umido che bruttavano le muraglie sgretolate, e le ragnatele del soffitto, e la polvere ammonticchiata sul vecchio ciarpame che ingombrava la bottega. E appunto su quel vecchio ciarpame, in mezzo al quale non mancavano oggetti di valore, esso pareva fermarsi con più curiosità, come se volesse indagare la storia, le origini di tanti avanzi di naufragio ricoverati colà e sparsi sugli scaffali e sul pavimento.

Quel candelabro di bronzo, sul cui fusto eran scolpiti due grifi, che feste aveva illuminato? Che piedi avevano calzato, in che balli s'erano mosso quelle scarpine di raso bianco, piccole così da parer quelle della Cenerentola? Su che mense patrizie erano stati imbanditi quei tre piatti di porcellana di Sassonia? In quali cucine di opuloni avevano luccicato quei peltri istoriati? Che sonni aveva protetto quello sgorbio di Madonna col bambino in collo? A che pareti erano state appese quelle due pilet-

tine d'acqua santa cesellate in argento? Che notti d'amore, di dolore, di pensiero avevano rischiarato quella lampada d'alabastro? Quella trina ingiallita, che gentildonna aveva adorato? Che terre aveva percorso quella sacchetta da viaggo che portava un *F* ricamato in perle bianche di vetro sopra un fondo di lana rossa? Quei libri ond'eran venuti? Ond'era venuto quel Boccaccio edito in Amsterdam nel 1701 e con la legatura di cartapecora rosa dai vermi? Chi aveva vegliato su quel frusto Virgilio tutto pieno di note? E quel primo volume dell'*Orlando furioso* ove aveva lasciato i compagni? Dal tavolino di che bella signora era partita quella splendida edizione illustrata del *Don Chisciotte* di Cervantes?

Ah se tutti quegli oggetti avessero potuto descriver le varie fasi della loro esistenza! Se avessero potuto dire in forza di che bisogno, di che delitto, di che caso avevano mutato col nuovo l'antico soggiorno! La miseria palese e nascosta, la dispersione, la vendita all'asta, la

rapina brutale, il furto domestico, avevano contribuito a popolare la bottega del rigattiere. E quella roba arrivava segretamente, vergognosamente quasi, e segretamente, vergognosamente, partiva. I venditori e i compratori che entravano dal signor Domenico, parevano guardarsi attorno sospettosi, dibattevano a bassa voce le loro condizioni d'acquisto o di vendita, e poi uscivano in silenzio cercando di non esser visti. Talvolta egli li faceva salire per una scaletta interna che metteva alla sua abitazione e colà si combinavano affari ch'esigevano un maggior grado di mistero. Il signor Domenico aveva di quando in quando le sue noie dalla polizia, le sue perquisizioni, le sue chiamate al tribunale, ma non s'era mai potuto coglierlo in fallo, e dope ognuno di questi incidenti egli si fregava la mani con compiacenza, dicendo fra sè :

— Non cadono nella trappola che i gonzi.

Testimonio di tanti drammi intimi, di tante lagrime e di tanti sogghigni, di tante preghiere

e di tante minaccie, l'Antonietta s'era abituata a vedere e a sentir tutto senza ricevere impressione di nulla. Anche per lei, come per suo padre, i disgraziati che venivano a disfarsi della roba loro, erano gente ridotta all'indigenza dalla sua prodigalità e da'suoi vizi e indegna di compassione.

Del resto l'Antonietta non aveva alcuna seria ingerenza negli affari. Compere non ne faceva mai, perchè il signor Domenico voleva farle lui; solo le era concesso quando era sola in bottega di far qualche vendita di poca importanza. In quanto a maneggio di denari, ella non ne aveva affatto. Anche per l'azienda domestica ella doveva dipendere dal padre; aveva l'ufficio di contrattare, non quello di pagare. Non avendo mai un soldo per poter saddisfare un capriccio, aveva finito col non aver capricci mai, e il signor Domenico poteva vantarsi di aver adottato con sua figlia il sistema di educazione più economico e più efficace. Così, per esempio, ella non smetteva un vestito finchè non fosse tale da

non poterlo più indossare; allora il rigattiere l'accompagnava in qualche negozio di manifatture situato in parti remote della città; e sceglieva una stoffa ordinaria e di poco prezzo, la quale veniva poi cucita dalle mani stesse della ragazza con l'aiuto della signora Sabina, sarta emerita, che possedeva una collezione di figurini del decennio 1841-1850.

Una sola volta all'anno, per una di quelle contraddizioni ond'è ricco il cuore dell'uomo, il signor Domenico si mostrava generoso con la figliuola. Era il giorno della sua festa, il giorno di Sant'Antonio di Padova. In quest'occasione solenne, egli o le regalava un vestito meno dozzinale, o le consentiva di prendersi un gingillo d'oro o d'argento fra i molti ch'eran capitati in negozio per mille vie, e ch'egli teneva chiusi in un forzierino nella sua camera da letto. Anzi egli preferiva questa specie di regali agli altri. I vestiti si consumavano, i gingilli no, e anche dopo donati, potevano in caso di bisogno esser ripresi. È però debito di giu-

stizia il riconoscere che il signor Domenico, mantenendosi teoricamente il diritto di ritogliere ciò che aveva dato, non lo aveva mai messo in pratica.

III.

Era precisamente la vigilia di questo giorno memorabile, e l'Antonietta, per quanto lo comportasse il suo carattere, era di umore piuttosto giovale. Aveva accolto con soddisfazione la prima visita del sole in bottega, ascoltava senza impazienza una voce femminile che dall'interno d'una casa attigua cantava a piena gola la cavatina della *Norma*, e con larghezza insolita spargeva delle bricciole di pane fuori delle sbarre della sua inferriata, per nutrire i passeri che venivano a posarsi, pigolando, sul davanzale.

Il sole, intanto, descrivendo il suo arco di cerchio da destra a sinistra, s'era permesso di lambire co'suoi raggi il cocuzzolo del berretto

di seta del signor Domenico. Punto sul vivo da questo atto di confidenza, il rigattiere si alzò di scatto dalla seggiola, e chiamò :

— Antonietta !

— Eccomi qui, — disse la ragazza.

— Per domani, — soggiunse il signor Domenico, — bisognerà tender una tela bleu sul davanti della bottega. Ci dev'essere quella dell'anno passato.

— Ci son tre buchi.

— Ebbene, si rattoppano. Vado via per un'ora. Bada al negozio.

Il signor Falco prese il *gibus* e il suo bastone ed uscì slanciando un'occhiata sprezzante al sole che continuava a spadroneggiare nella bottega.

L'Antonietta si recò ai piedi della scala che metteva in casa, chiamò la fantesca e si fece portare il pezzo di tela bleu che doveva servire da tenda,

Di lì a pochi minuti un giovine alto, scarno, con le vesti sgualcite, col cappello basso, si

affacciò alla soglia e guardò dalla parte del banco. Indi avanzandosi timidamente verso la ragazza, disse :

— Scusi, il signor Falco ?

— Non c'è.... Che desiderava ?

— Desideravo .... lui....

— Se voleva comperar qualche cosa ?

L'altro tentennò tristamente la testa.

— No.... volevo vendere.

— Allora bisogna che torni.

— E quando lo troverò il signor Falco ?

— Di qui a un'ora.

Il giovine si toccò il cappello per salutare, e nel far ciò lasciò vedere al dito un anello di diamanti.

— Vorrà vender l'anello, — riflettè in cuor suo l'Antonietta. — Sarà uno dei soliti viziosi che finiscono col restare in camicia.... Il gioco, il vino, le donne. Che omacci !.... Ci dicon taccagni.... Ma noi le tocchiamo con mano le conseguenze dello sperpero.... Un bell'anellino.

La ragazza confrontò quell'anellino con una goffa corniola che aveva all'indice della mano destra; poi sciorinò sulle ginocchia la tela che doveva rattoppare, e si accinse con fervore alla difficile impresa. Voleva che suo padre fosse contento di lei; sarebbe stato tanto più bello il regalo ch'egli le avrebbe fatto il domani. Egli aspettava sempre l'ultimo momento per consultarla, ed ella non aveva ancora deciso che cosa dovesse chiedergli. Nel forzierino degli oggetti preziosi, c'erano dei gingilli che le facevano venire l'acqua in bocca, ma se il signor Domenico non li offriva, come rischiarsi a domandarli? In quanto a vestiti, quest'anno ella non ne aveva bisogno. Quello che la signora Sabina le aveva tagliato l'anno scorso sul figurino di Parigi del 1844 poteva servire per altre due stagioni.

Allorchè il rigattiere tornò in bottega, il sole era già scomparso.

— Sia ringraziato il cielo, — egli esclamò deponendo il cappello e il bastone e mettendosi

a sedere dietro il suo banco. — C'è stato nessuno, Antonietta?

— Si.... un giovine.... Ah! eccolo.

Tra il nuovo arrivato ed il signor Domenico s'iniziò allora un dialogo a bassa voce, di cui l'Antonietta non potè cogliere che qualche frase staccata. Ella vide però che l'oggetto in vendita non era già l'anello; era invece qualche cosa che si trovava in un piccolo involto.

— Dio mio! — diceva il giovine, — un valore devono pure averlo.

— Che valore? Che valore? Roba giù di moda. Roba che si prende tutt'al più in un monte quando non c'è di meglio.

— Ma faccia un'offerta....

Il signor Domenico espose una cifra che doveva essere assai esigua, perchè l'altro non potè trattenere un'esclamazione di dolorosa sorpresa. E soggiunse:

— Ma io ho bisogno, assolutamente bisogno di quaranta lire.

— Me ne dispiace, — rispose il rigattiere, — ma io non posso dare un centesimo di più.

Lo sconosciuto esitò un istante, guardò l'anello che aveva in dito e parve sul punto di offrire anche questo. Ma si pentì subito. rifece il suo involto e se ne andò triste e dimesso.

— Ha bisogno di quaranta lire e non vuol vender l'anello, — pensò la ragazza.

Prima che passasse un'altra ora il giovine comparve per la terza volta. S'era deciso; sacrificava anche l'anello.

Il signor Domenico disse che aveva disposto del danaro altrimenti, che per qualche giorno non voleva più fare nessun acquisto; ma alla lunga si lasciò persuadere a prender in considerazione il nuovo oggetto che gli era offerto. Ne esaminò i piccoli diamanti colla lente, li appannò col fiato, li forbì col fazzoletto, li guardò e riguardò da tutte le parti, e concluse ch'erano una porcheria e che non potevano neppur chiamarsi diamanti. Potevano valer tutt'al più.... E anche qui disse une cifra che

fece mettere un gemito al venditore. Ma il signor Falco non si commosse per così poco, e disse al suo contraente, che se non gli accomodava era libero di andarsene pei fatti suoi. L'altro che aveva il laccio al collo finì col cedere; e l'anellino insieme agli altri oggetti passò in proprietà del rigattiere verso l'esborso d'una somma che rappresentava tutt'al più la metà del costo. Prima di separarsi dall'anello che pareva essergli così prezioso, il giovine lo portò alle labbra e gli diede un bacio. Chiuse quindi il danaro in un frusto taccuino e uscì col viso atteggiato al più profondo dolore.

— Tutti così, — brontolò il signor Domenico,— tutti così questi fannulloni. Ipocriti per soprammercato.... Vorrebbero commoverci coi loro piagnistei.

— Questo qui pareva sincero, — si contentò di dire l'Antonietta senza alzarsi dalla sedia.

— Sincero ? Non c'è nessuno di sincero sotto la cappa del cielo, — rispose il signor Domenico. — Cerchiamo tutti quanti d'ingannarci a

vicenda. E il mondo appartiene a chi sa ingarbugliare gli altri senza esser ingarbugliato alla sua volta. Pur troppo, la perfezione è difficile.

Il rigattiere accompagnò con un sospiro patetico l'espressione di questi nobili sentimenti. Poscia si mosse per salire in casa, affine di riporre nel forzierino gli oggetti acquistati. Nel passare accanto a sua figlia, questa gli mostrò la tela che aveva rattoppata.

— Così va bene, — disse il signor Domenico chinando il capo in aria d'approvazione. — Quella tela deve servire ancora uu paio d'anni.

Poi soggiunse :

— A proposito, domani è Sant'Antonio.... Hai pensato a nulla?.... L'ultima volta ti sei fatta un vestito di mussolina.

— Oh si ... e si conserva benissimo.... Non son mica di quelle que van dietro all'ultima moda.

Il signor Falco non potè a meno d'encomiare questa savia massima. Indi ripigliò :

— E allora ?

— Ma.... non saprei.

— Vediamo un po'.... Se fossero questi orecchini di filigrana d'argento?

Così dicendo il rigattierea perse il pugno in cui teneva chiusi i gingilli testè comperati. C'era appunto un paio di orecchini, c'era un bottoncino di mosaico, e c'era infine l'anello di diamanti.

— Gli orecchini? — osservò la ragazza. — Ma ho quelli di corallo.... Mi bastano.

— E il bottoncino?

— Non saprei dove metterlo... Piuttosto...

— Piuttosto che cosa?

L'Antonietta si fece coraggio.

— Piuttosto.... quell'altra roba che hai in mano.

— L'anello! — esclamò il signor Domenico a cui la pretensione della figliuola pareva poco conformè ai precetti di una rigida economia. — Un anello di diamanti?.... No.... No....

— Son diamanti piccoli.... Se fossero di quelli grandi, non direi.

Se il rigattiere poneva mente a ciò che quell'anello gli era costato, egli doveva riconoscere che sua figlia non gli chiedeva poi un gran sacrifizio; nondimeno la paura di creare un cattivo precedente, lo fece persistere nel suo rifiuto.

— E se restituissi questa corniola ch'ebbi in regalo quattro anni fa, e ch'è troppo grande per me? — disse la ragazza ch'era un po' ostinata.

Una tale proposta aperse un nuovo orizzonte al nostro valentuomo e svegliò mille sentimenti diversi nel suo cuore gentile. Il primo di questi sentimenti, convien dirlo, fu di mortificazione. L'Antonietta, quantunque fosse sua figlia legittima, non aveva il colpo d'occhio degli affari. Ella non s'era accorta che, vista la qualità dei diamanti, c'era una differenza ben piccola tra ciò ch'ella voleva cedere, e ciò ch'ella voleva avere; onde il regalo ch'egli le avrebbe fatto in quest'anno si sarebbe risolto poco meno che in nulla. Questa mancanza di furberia nella sua

unica erede lo umiliava alquanto nel suo amor proprio di padre. D'altra parte come mai rinunciare all'occasione di compiacer l'Antonietta così a buon mercato? Doveva forse metterla in guardia contro sè stessa? Il signor Domenico era un uomo di carattere, e come tale non voleva transigere co' suoi principii. Ora egli aveva sempre sostenuta e praticata la massima che, quando non ci vada di mezzo il proprio interesse, non bisogna mai impedire ad alcuno d'ingannarsi. Certo, trattandosi d'una figlia, il caso era più delicato, ma guai, egli pensava, guai a chi trova una scusa per deviare dal cammino che si è prefisso! Allorchè si comincia non si sa più dove si vada a finire.

Così il signor Domenico, essendo un uomo di carattere, vinse le sue esitazioni, e accettò il cambio propostogli dalla figliuola. La corniola fu riposta nel forzierino insieme agli orecchini di filigrana d'argento e al bottone di mosaico, e l'anello di diamanti passò nel dito dell'Antonietta.

IV.

Il giorno dopo la signora Sabina venne a trovar la figlioccia in bottega. L'Antonietta era sola e la prima cosa ch'ella mostrò alla santola fu l'anello che l'era stato regalato dal padre.

— Non c'è bisogno d'esser promesse spose per aver in dono un anello di dimanti, — ella disse con aria di trionfo.

E alludeva a un discorso tenutole giorni addietro dalla signora Sabina, circa a una ragazza a cui il suo fidanzato aveva fatto appunto il regalo d'un anello di diamanti.

La signora Sabina tentennò la testa.

— Non c'è male.... Ma se fossi stata ne'tuoi panni avrei preferito un abito, una mantiglia.. che so io?.... una cosa di questo genere insomma.

— E perchè?... Quella è roba che si sciupa, e questa invece dura sempre.

La sarta si guardò intorno per assicurarsi che il signor Domenico non fosse tornato, poi diesse abbassando la voce:

— Ma quella è roba che si sa donde viene; mentre questa....

— E che vorrebbe dire?

— Via, tuo padre non l'ha mica comperato da un gioielliere, quest'anello?

— No....

— Affari loschi, affari loschi.... Ti stimerei brava a sapere in che modo sia piovuto in bottega.

— Sicuro che lo so....

— E come?

— È venuto uno a venderlo ieri, mentre c'era io....

— Se non sai di più!.... E quello lì da che parte l'aveva avuto?

— Oh.... supporrebbe?.... Era un giovine per bene, e la roba che ha venduto era sua.... Glielo si leggeva in faccia a un miglio di distanza.... Bastava vedere lo sforzo che ha

fatto a privarsi dell'anello.... aveva le lagrime agli occhi.

La signora Sabina stette un momento perplessa, poi ripigliò:

— Ebbene, sarà tutto vero; ma bada, se è vero, è quasi peggio.... Mi piangerebbe il cuore a portarmi in dito un anello che sarà forse un ricordo di famiglia e di cui il proprietario non s'è disfatto che perchè aveva fame... Gran brutta cosa approfittare della miseria della gente....

— Ne abbiamo colpa noi se la gente va in miseria? — proruppe l'Antonietta indispettita. — Se non ha providenza, se non ha voglia di lavorare?.... E siam noi che li cerchiamo questi spiantati? Son loro che ci cercano, e come! ... Guai a loro se non ci fossimo!.... E che scrupolo ci dev'essere a servirsi di quello che s'è comperato coi nostri danari?.... Quell'anello, se non lo porto io, torna forse a chi l'ha venduto? Lo porta un'altra persona, ecco tutta la differenza.

La logica della ragazza era zoppicante, e la signora Sabina non ne fu persuasa. Nondimeno la loquacità inusata della figlioccia la scompigliò alquanto e la fece andare in escandescenze, atte soltanto a compromettere la bontà indiscutibile della sua cause.

— Sei la degna figliuola del tuo signor padre, — ella concluse. — Maledetti avari! Vorrei vederli infilzati tutti nello spiedo, e mi chiamerei fortunata se potessi io modesima attizzar il fuoco sotto di loro e spalmarli di grasso perchè si rosolassero meglio.

Esposte queste idee sanguinarie, la signora Sabina se ne andò bruscamente fuori della bottega, facendosi fresco con un lembo dello scialle, come se sentisse già in anticipazione il calore di quella specie d'*auto da fè* ch'ella aveva invocato.

Queste sfuriate della signora Sabina non erano cose nuove e l'Antonietta vi si era ormai avvezzata. La signora Sabina avrebbe voluto convertire la sua figlioccia a idee più ragione-

voli, avrebbe voluto persuaderla ch'ella respirava un'aria viziata, avrebbe voluto infine vincer la ripugnanza di lei per il matrimonio, ma non aveva nè tatto, nè misura, e così il suo apostolato riusciva infruttuoso. Ordinariamente la ragazza opponeva una resistenza passiva alle filippiche della buona femmina, e la lascia vasfogarsi senza risponderle; solo questa volta ella aveva reagito con una certa energia.

Cosa singolare, appunto questa volta le parole della signora Sabina le avevano lasciato una certa impressione. Ella si domandava se mai ci fosse un fondo di verità nei rimproveri che le erano indirizzati, si domandava se realmente il mestiere di suo padre era così ignobile, e se non eran tutti fannulloni e viziosi quelli che gridavan loro la croce addosso. E guardava l'anello che aveva in dito, e avrebbe voluto interrogarlo e chiedere ad esso se proprio ella gli recava offesa portandolo. Quindi s'irritava de'suoi stessi scrupoli, s'irritava della perversità del mondo che pareva compiacersi a

insidiarle le sue pochissime gioie. Così in quell'anno fu triste per lei anche il giorno della sua festa.

V.

Passò il rimanente dell'estate. Il sole com'era venuto scomparve, la tenda *bleu* fu tolta dal davanti della bottega, e il signor Domenico sedette più contento dietro il suo banco tenebroso. In fondo presso all'inferriata, l'Antonietta lavorava sempre, e l'anellino di diamanti le luccicava nell'indice della mano destra. Ella faceva la solita vita. O in bottega, o su in casa ad attendere alle faccende domestiche; usciva rarissime volte; qualche domenica con suo padre, in qualche altra occasione con la signora Sabina, i cui furori, seppur si rinnovellavano di tratto in tratto, sbollivano presto. Non c'era adunque, nell'apparenza almeno, nulla di mutato nella bottega e nella famiglia del vecchio rigattiere; eppure un osservatore perspi-

cace si sarebbe forse accorto che l'Antonietta non era intieramente quella d'un tempo. Allegra non era stata mai, ma adesso la sua serietà, che prima era frutto d'apatia, prendeva una leggera tinta di mestizia; si sarebbe detto che il suo pensiero corresse dietro a qualche immagine, che la sua anima, già incapace di levarsi a volo, avesse trovato il suo paio d'ali. Aveva l'abitudine di lavorar con la calma e con la regolarità d'una macchina; ora invece le accadeva a vicenda di mover l'ago con rapidità febbrile, e di arrestarsi improvvisamente e di rimanere alcuni secondi inoperosa. E dal suo posto slanciava spesso un'occhiata furtiva fuori della porta nella strada, ove passava talora, andando pe'fatti suoi e senza curarsi punto di lei, il giovine che aveva venduto l'anello a suo padre. Una sola volta egli aveva gettato uno sguardo nell'interno del negozio, ed era stata la prima volta ch'ella l'aveva rivisto. C'era tanta tristezza in quello sguardo, ch'ella se n'era sentita commossa e aveva istintivamente cac-

ciato le mani in saccoccia come se avesse voluto nascondere un furto. Le era parso ch'egli dovesse scoprirle in dito i suoi diamanti e rinfacciarle di avergli portato via il suo tesoro. Poi questi timori erano svaniti; nondimeno ella non poteva veder passare quel giovine senza provare un insolito turbamento, non poteva guardar l'anello senza ricordarsi di lui.

Egli era magro, sparuto, portava sempre le medesime vesti fruste, aveva sempre il medesimo aspetto malinconico ed avvilito. E l'Antonietta, usa a ritener la miseria frutto del vizio, in questo caso era disposta a far un'eccezione, ad ammettere una sventura non meritata. Pur non sapeva nulla, non sapeva nemmeno il nome di quel giovine. Non lo sapeva e non voleva saperlo. Non voleva comunicare a nessuno la sua debolezza, e meno che mai alla signora Sabina, la sua confidente ordinaria. Un giorno però in cui ell'era uscita di casa in compagnia della buona femmina, le avvenne d'incontrarsi proprio a faccia a faccia con quel misterioso

personaggio. Egli la ravvisò e le confisse in viso due occhi bruni, profondi, malinconici. Ella chinò i suoi a terra.

— Ehi, — disse la signora Sabina, — chi è quell'individuo che t'ha guardato così?

L'Antonietta parve un po'imbarazzata.

— Ma.... non so.... non lo conosco.... Forse lo conoscerà lei.

— Io!.... Non ha mica guardato me.... O vuoi darmi ad intendere ch'è la prima volta che lo vedi?.... Vergine Santa, sarebbe possibile che qualcheduno fosse riuscito a far battere il tuo cuore di cartapesta?

La ragazza s'inviperì all'idea che le si attribuisse un amante. Un amante a lei che disprezzava tutti gli uomini? Onde, messa alle strette, disse un po' rabbiosamente:

— È vero, quel giovine l'ho veduto ancora, ma non so altro se non ch'egli è quello che vendette mesi fa l'anello di diamanti a mio padre.

— L'anello che porti in dito?

— Si.

— E non sai di più?

— Come vuol che sappia i nomi di tutte le persone che vengono in bottega?

— Povero diavolo! — esclamò la signora Sabina. — Ha proprio l'aria di essere a mal partito di quattrini e di salute. Come è pallido, come ha gli occhi infossati! E quello lì, vedi, non deve aver l'abitudine della miseria. Chi sa che storia c'è sotto?

— Che storia? Che storia? — replicò l'Antonietta che non voleva essere accusata di sentimentalismo. — La storia solita. Non si pensa al domani, non si lavora, non si risparmia, si spende e si spande....

— Fammi la grazia di non dir sciochezze, — interruppe la signora Sabina. — Ma ti giuro che non passa una settimana prima che io sappia vita, morte e miracoli di quel disgraziato.... È una fisonomia che resta impressa e lo incontrerò certo di nuovo per la strada. Allora lascia fare a me.

L'Antonietta si strinse nelle spalle borbottando con affettata indifferenza:

— A me non importa nulla.

La Signora Sabina, che per la sua antica condizione sociale di sarta, e per la condizione presente di affittacamere, aveva un buon numero di conoscenze, non era donna da accingersi ad un'impresa di questo genere senza riuscire.

E infatti la settimana non era trascorsa quand'ella rossa in viso e trafelata comparve davanti alla figlioccia, e le disse:

— So tutto.

Indi raccontò com'ella avesse nella mattina pedinato quel giovine finchè l'aveva visto entrare in un negozio di pennelli, di fronte a a uno spaccio di tabacchi, preso in appalto dal marito d'una sua parente; come avesse pregato il tabaccaio di uscire un istante dalla sua bottega, di guardar attraverso le vetrate della bottega dirimpetto e di saperle dire se conosceva la persona che vi si trovava; come il tabaccaio non avesse potuto soddisfare la sua

curiosità, ma si fosse rivolto a dirittura al venditore di pennelli, e avesse appreso da lui che l'individuo in questione si chiamava Alessandro Liani ed era un pittore decoratore. Però la signora Sabina non s'era contentata di così poco, e aveva voluto approfondire le sue indagini. Domanda di qua, domanda di là, aveva scovato fuori una levatrice, ch'era stata amica di questi Liani quand'erano in auge. Il padre, pittore decoratore anche lui, aveva a'suoi tempi guadagnato fior di quattrini, ma non aveva mai saputo metter da parte un soldo, e con le sue dissipazioni si era accorciata la vita. Era rimasta la vedova con due figli, un maschio e una femmina. Il maschio, Alessandro, sebben giovanissimo, era riuscito per qualche tempo a far campare alla meno peggio la famiglia. Ma presto gli eran soppraggiunte nuove disgrazie. La sorella, sedotta e poi abbandonata da un cattivo soggetto, non aveva potuto sopravvivere alla sua vergogna, e gli aveva affidato, morendo, una bimba in fasce. Subito dopo gli si era infer-

mata la madre. Per non mandar all'ospedale la povera donna, s'era dovuto vendere o impegnare il meglio della casa. E non era bastato. Alessandro s'era visto costretto a caricarsi di debiti superiori a' suoi scarsi guadagni, e il giorno dei funerali della madre, i creditori gli eran piombati addosso, oppignorandogli le poche mobiglie che gli restavano. E non c'eran lavori e bisognava vivere, e la bambina aveva fame. Alessandro s'era deciso a disfarsi di due o tre oggetti che la sua genitrice gli aveva lasciati come ricordo, perfido d'un anello di diamanti ch'ella gli aveva posto in dito il giorno prima di morire, e da cui egli non avrebbe voluto separarsi mai. In mezzo a questi patimenti, a questo lotte, a questi dolori gli si era sciupata la salute e ogni momento doveva mettersi a letto con la febbre.

— Lo vedi, — concluse la signora Sabina, — lo vedi se ci son miserie reali a questo mondo? Lo vedi se non avevo ragione io nel dire che sotto quell'anello c'era una storia lagrimevole?

— Povero giovine! — esclamò l'Antonietta ed era la prima volta che un'esclamazione simile le usciva dal labbro non uso a commiserar la sventura.

VI.

— Povero giovine!

Per quel giorno l'Antonietta non disse di più, e la signora Sabina non rimase troppo soddisfatta della sua figlioccia. La signora Sabina aveva torto. Noi non diventiamo pietosi da un momento all'altro; i nostri sentimenti derivano anch'essi in gran parte dalle nostre abitudini. L'anima educata sin dall'infanzia a pensieri gentili si scalda subito al fuoco della simpatia; l'anima assorbita nei calcoli dell'interesse si mette in guardia contro sè medesima, diffida di ogni impeto generoso come d'un nemico che vuole insidiar la sua pace. Inoltre, quand'anche in uno di questi cuori aridi e freddi, gl'istinti buoni abbian preso il disopra,

essi stentano a raccapezzare il modo di manifestarsi Chi ha sempre esercitato il bene, ne conosce tutte le vie, sa come si giunge a mutare in sorriso una lagrima; chi visse sempre chiuso nel proprio egoismo è simile a un cieco che vorrebbe uscir dalla stanza e non ne trova la porta. Così accadeva all'Antonietta.

Pure il seme gettato in lei dava frutto. Il suo pensiero correva sovente al racconto fattole dalla signora Sabina, ella si rappresentava al vivo lo spettacolo doloroso che la buona donna le aveva descritto. I felici del mondo ignorano o fingono d'ignorar la miseria; ella non poteva ignorarla, ma l'aveva sempre creduta un giusto castigo dell'imprevidenza; adesso soltanto cominciava a dubitare delle sue teorie.

Quando il giovine pittore passava davanti alla sua bottega, ella sentiva rimescolarsi il sangue; quando non lo vedeva per qualche tempo, ella se lo raffigurava malato, moribondo. E allora le sue notti erano insonni, i suoi giorni erano inquieti, e l'anello le serrava il dito come

le branche d'una tanaglia. Ella non avrebbe saputo dire se quell'anello le fosse un tormento od una dolcezza; talvolta si pentiva d'esserselo fatto regalare; talvolta le pareva invece che fosse stato meglio così; le pareva quasi d'aver un merito a custodirlo, ad impedire ch'esso andasse confuso con tanta roba d'ignota origine e d'ignota destinazione.

Tuttavia la ragazza non palesava a nessuno le sue lotte interne, e il signor Domenico era ben lungi dall'immaginarle. Solo egli aveva notato che la figliuola non era sempre così buona massaia com'egli avrebbe voluto, e a questo proposito gli era parso un sintomo abbastanza grave l'acquisto arbitrario da lei fatto d'una granata nuova per uso della bottega, mentre la vecchia poteva servire benissimo per altri sei anni.

Si arrivò in questo modo fino al novembre, un novembre umido, freddo, precocemente invernale. Le ombre regnavano sovrane assolute nella bottega del rigattiere, tantochè nelle gior-

nate peggiori il signor Domenico era costretto a tener acceso sul banco un lumicino a petrolio.

E allora l'Antonietta, che ci vedeva poco anche lei vicino alla sua inferriata, e alla quale non sarebbe stato concesso di accendere un altro lume con inutile sperpero di petrolio, veniva a lavorare accanto a suo padre. Era sotto molti rispetti un posto preferibile a quello ch'ella occupava per solito, perchè consentiva di veder meglio la gente che passava per la strada. Così l'Antonietta, in principio del mese, aveva visto un paio di volte Alessandro Liani. Poi non l'aveva visto più. Mille figure apparivano e si dileguavano dietro le vetrate del negozio; ma la figura alta e macilenta del giovine pittore non appariva mai. L'Antonietta era sulle spine. Il signor Domenico, che aveva paura dei geloni, usciva frequentemente a far delle lunghe passeggiate per riscaldarsi i piedi; e la ragazza, rimasta sola, piangeva. Nella sua infanzia e nella sua adolescenza aveva pianto spesso di rabbia; adesso per la prima volta

imparava le lagrime del dolore. Era assurdo. Che doveva importarle d'un uomo con cui non aveva scambiato che due parole, d'un uomo che non si curava di lei, che probabilmente ignorava il suo nome, come ella fino a poche settimane addietro aveva ignorato quello di lui? E del resto, s'egli non passava di lì, che ragione c'era di pensare al peggio? Aveva forse l'obbligo di prender sempre la medesima strada? Tutto ciò era vero, ma l'Antonietta non s'acquetava; era pur necessario ch'ella sapesse qualche cosa. E non aveva altra persona a cui rivolgersi che la signora Sabina.

La signora Sabina era stata molto occupata. Aveva dovuto aiutar de' suoi consigli autorevoli la figlia d'una sua comare, che stava allestendosi il corredo da sposa. Durante questo tempo ella non aveva potuto che salutar di volo l'Antonietta in presenza del signor Domenico, nemico acerrimo delle conversazioni segrete tra sua figlia e la vecchia sarta. Tornata patrona di sè, la signora Sabina non tardò a

trovare il momento opportuno di fare una lunga visita alla figlioccia. Ella aveva da raccontarle un'infinità di particolari relativi alla sua sposa e la infastidì alquanto che l'Antonietta, invece di lasciarla parlare, le domandasse, a bruciapelo s'ella aveva notizie di Alessandro Liani.

La signora Sabina aveva altrettanta facilità di ricevere le impressioni, quanta di dimenticarle, e sulle prime ella mostrò di non ricordarsi affatto chi fosse questo signore. Ma si raccapezzò in breve e disse:

— Quello dell'anello di diamanti?

— Quello appunto.

— No ... non ne so nulla.

— Se potesse informarsene? — insinuò l'Antonietta in tuono supplichevole.

— Lo potrò sicuramente,—rispose la signora Sabina, ch'era sempre lusingata da questi uffici di confidenza: poi soggiunse; — Ti preme dunque quel giovinotto?

— No, no. È una semplice curiosità.

— Uhm! Una volta non eri tanto curiosa.

L'arrivo del signor Domenico pose in fuga la signora Sabina, la quale procedette subito alle ricerche di cui l'aveva incaricata la ragazza. Nell'ardente fantasia ella vedeva ormai la possibilità di combinare un matrimonio. Non occorreva, per riuscirvi, che il concorso di poche circostanze. Primo : che Alessandro Liani non fosse nè morto, nè vicino a morire, o si sentisse disposto a sposar l'Antonietta; secondo : che l'Antonietta non fosse aliena dallo sposar lui ; terzo : che il signor Domenico passasse presto agli eterni riposi, giacchè si poteva giurare che, lui vivo, non si sarebbe concluso nulla.

VII.

L'indomani, appena la signora Sabina ebbe condotte a termine le sue investigazioni, anzichè entrar nella bottega, ella salì nella casa del rigattiere, e fece con un pretesto chiamar l'Antonietta.

— Ebbene? — chiese questa con ansietà.

— Brutte notizie, — rispose la signora Sabina con aria contrita. — Quel povero giovine è malato.

La ragazza impallidì.

— Malato, e all'ospedale, — riprese la sarta.

— Da molto tempo? — balbettò l'Antonietta.

— Da quindici giorni.

— E.... come sta?

— Meglio, dicono.... Meglio per il momento.... È ormai una salute sciupata.

— E all'ospedale ha dovuto andare?

— Sfido io.... quando non c'è modo di curarsi a casa.

L'Antonietta abbassò poi gli occhi, e due grosse lagrime le colarono giù dalle guancie.

Guardò più volte l'anello di diamanti, più volte fu sul punto di cominciare un discorso, ma sembrava che le parole non volessero uscirle dal labbro, sembrava che si vergognasse. Finalmente, con la veemenza di chi vuol vincere a ogni costo le proprie esitazioni, proruppe:

— Senta, signora Sabina, se le domando un gran piacere, me lo farà?

— Si, parla pure.

La ragazza si tolse in furia l'anello dal dito e lo consegnò alla signora Sabina, dicendo:

— Quest'anello non posso più portarlo, assolutamente non posso.... Lo faccia avere a quell'infelice che l'ha venduto; s'era una memoria di sua madre, avrà un gran piacere a rivederlo; se sarà stretto dal bisogno, se avrà fame, potrà venderlo di nuovo.... io non lo voglio, non lo voglio più.... Ma, per carità, ch'egli non sappia da chi gli viene....

— E che cosa crederà allora?

— Creda quel che gli piace.... Il mio nome non deve entrarci.

— È una buona azione che fai, figlioccia mia. Il gran male che ci sarebbe se si sapesse?

— No, no, se non mi giura di tacere, cercherò un altro mezzo.

— Tacerò, tacerò,— rispose la signora Sabina che non rinunciava mai volontieri a incarichi di

simil fatta, — Ma, dimmi, se tuo padre s'accorgesse, che non hai l'anello?

— Non se ne accorgerà. Ove se ne accorgesse, gli direi che l'ho chiuso nel cassetto del mio armadio: se volesse vederlo, confesserei che l'ho smarrito.... insomma ci penserei allora.... Adesso mi basta che l'anello torni in mano di quel giovine.... Oggi stesso, non è vero.... troverà il modo?

— Oh sì, all'ospedale conosco una suora.... Ma lascia che ti dia un bacio, Antonietta. Il cielo mi perdoni, non ti credevo capace di tanto.

Mentre la signora Sabina baciava la sua figlioccia, il signor Domenico dal basso della scala chiamava:

— Antonietta, Antonietta!

La ragazza si rasciugò in fretta gli occhi, rinnovellò le sue raccommandazioni alla santola, e poi discese in bottega, ove l'aspettavano i rabbuffi paterni pel suo lungo ritardo.

Ella biascicò qualche scusa, sedette dietro al

banco su cui ardeva il lume a petrolio, e ripigliò il suo lavoro. I suoi occhi seguivano meccanicamente i punti dell'ago, ma il suo pensiero teneva dietro ai passi della signora Sabina. Ecco, ella si metteva in cammino per l'ospedale; ecco, ella giungeva, domandava della suora, le consegnava l'anello, pregandola di darlo al malato senza dirgli chi lo inviasse. E la suora eseguiva l'ambasciata, e l'infermo sollevandosi sul fianco, rivedeva stupito quella gemma da cui credeva d'essersi diviso per sempre. E la cara immagine materna gli riappariva davanti, e i ricordi dell'infanzia s'affollavano intorno al suo capezzale. Ma chi, chi mai gli procurava quell'ora di gioia? Che pietosa creatura aveva ricomperato dal rigattiere il suo anello per restituirlo a lui?... Nessuno doveva dirglielo.... Ma s'egli lo indovinasse?

VIII.

Era trascorsa un'altra settimana. Si sapeva che l'anello era giunto al suo destino, si sapeva

che Alessandro Liani doveva uscir di giorno in giorno d'all'ospedale. Non si sapeva nulla di più.

Ma una mattina l'Antonietta, sola nella bottega, senti aprir l'uscio adagio adagio, e vide sulla soglia il giovine pittore così pallido e scarno da parere un fantasma. Anche questa volta, come nel giorno della vendita dell'anello, egli cercava del signor Falco

Frenando a stento la sua commozione, la ragazza gli rispose, che suo padre non c'era, ma ch'egli poteva dire a lei ciò che desiderava.

— Aveva da propor qualche affare?

— No.— soggiunse il giovine.— Vorrei saper una cosa.

Egli era così debole che l'Antonietta gli recò da sedere. Ella era agitatissima; se l'informazione che il pittore chiedeva si riferiva all'anello che doveva rispondere? E se intanto capitava suo padre?

— Mesi fa,— ripigliò Alessandro Liani, — io vendetti qui alcuni oggetti, fra i quali c'era un

anello di diamanti. Com'è uscito dal negozio quell'anello? Ecco ciò che mi preme sapere.

— Impossibile.... son tante le cose che entrano ed escono da questa bottega.... Se si tenesse dietro a tutto!.... Del resto, che può importarle?

— M'importa assai, perchè quell'anello tornò la scorsa settimana in poter mio, senza che si volesse dirmi chi me lo fece avere.... Ora è necessario ch'io abbia la chiave di questo enigma.... Tornerò quando ci sia il signor Folco....

— No, no, — interruppe la ragazza nel massimo turbamento, — mio padre ne sa meno di me.... Quell'anello l'ho venduto io....

— Lei! — esclamò il pittore fissandole in viso i suoi occhi penetranti. — A chi dunque?

— Ma.... non mi ricordo....

— Non vuol dirmi tutto, — riprese Alessandro Liani tentennando il capo. — Bisogna assolutamente ch'io parli col signor Falco.

— Se le ripeto ch'è inutile, che non saprà più di così.

— Saprò almeno se quest'anello è uscito dalla bottega per una via onesta.

— Di che dubita? — proruppe l'Antonietta in tuono risentito. — Che qualcheduno abbia rubato l'anello per rimandarglielo? Si metta l'animo in pace.... Chi glielo ha spedito non ha fatto che disporre di una cosa propria.

— Allora sia sincera.... È stata lei....

L'Antonietta cercò ancora di negare. Ma l'altro la incalzava con le sue domande, e con lo sguardo scrutatore pareva inseguire il suo segreto negli ultimi nascondigli. Ella era imbarazzata, confusa, trovava strano d'esser sottoposta a una specie d'inquisizione per aver ubbidito, la prima volta in vita sua, a un impeto generoso. Ma sopratutto temeva ogni momento di veder comparire suo padre.

— Creda quel che vuole, — ella balbettò. — Non mi domandi altro.... Non passo dirle altro.... Vada via adesso....

— È stata lei, è stata lei, — ripeteva il giovine. — E vorrebbe che me ne andassi sen-

z'averle chiesto perdono di averla in cuor mio giudicata male, senz'averle detto che bisogna avere un'anima squisitamente gentile per fare ciò ch'ella ha fatto?....

La povera ragazza non s'era mai sentita parlare in questa maniera. Era un'armonia nuova che risonava alle sue orecchie, era un nuovo mondo che si rivelava a' suoi occhi. Ella credeva di sognare e avrebbe voluto che quel sogno durasse eterno. Ma l'incanto fu rotto presto.

— Io parto, — continuò il pittore.

— Parte! — esclamò impallidendo l'Antonietta. — Di questa stagione? Appena uscito di malattia?

— Il viaggio mi farà bene. Vado in un clima migliore.... Vado in Egitto.

La sua interlocutrice la guardava attonita.

— Non è un viaggio di cura come posson farlo i ricchi, — egli proseguì con un mesto sorriso. — Un artista ch'era amico di mio padre è chiamato al Cairo per dipingere alcuni soffitti nel palazzo d'un gran signore. Egli porta seco

un paio d'aiutanti, ed io sono uno dei due.... Non ho più famiglia; ho potuto collocare una mia nipotina in un orfanotrofio; non ho nulla che mi trattenga qui. Perchè respinger la fortuna?.... Passerò l'inverno e una parte della primavera in un paese caldo; poi, se sarò vivo, tornerò in patria.... M'imbarco domattina su un vapore della *Peninsulare*.

— Addio dunque, — disse l'Antonietta frenando a fatica le lagrime, e tremando nuovamente d'esser sorpresa.

— Non prima ch'io l'abbia supplicata d'una grazia,— disse Alessandro Liani.

— Una grazia? E quale?

— Ella deve custodire fino al mio ritorno un oggetto prezioso per me.

Nel pronunziar queste parole egli trasse dal taschino del panciotto l'anello di diamanti.

— L'anello! — gridò costernata l'Antonietta. — Lo rifiuta? non si degna?

— Non creda questo, non lo creda, signora... come si chiama?

— Antonietta.

— Non lo creda, signora Antonietta. Guardi piuttosto la mano.

E le tese una mano lunga, scarna come quella d'uno scheletro.

— L'ultima malattia, — egli continuò, — mi ha ridotto così magro che l'anello scivolerebbe fuori da tutte le dita, meno forso che dal pollice ove non si tengon gli anelli. Il sole dell'Africa mi ridarà un po' di polpe, ma intanto preferisco di lasciar questa cara memoria in luogo sicuro... Verrò a riprenderla al mio ritorno.

Prima che l'Antonietta potesse schermirsi, egli le afferrò la destra e le pose in dito l'anello·

— Non lo tolga di là finch'io non venga a ridomandarlo, — egli soggiunse in accento di umile preghiera e stringendo forte la mano di lei nella sua. — Esso sta bene dov'è. Anche mia madre che me lo lasciò al letto di morte lo vedrebbe volontieri in dito alla persona che mi fu tanto pietosa. Addio, signora Antonietta, addio.

Egli abbandonò la mano della ragazza e si avviò per uscire. L'Antonietta era sbalordita: non sapeva se dovesse ringraziare o insistere perchè il pittore si riprendesse l'anello, non sapeva se le si fosse usata una cortesia o fatta un'offesa. Aveva un'immensa confusione in capo; non le riusciva d'articolar parola; solo potè dire con voce soffocata:

— Tornerà?

— Oh si, ne ho fede, — rispose il giovine. — Se non tornassi, serbi quell'anello per ricordo mio.

Egli chiuse dietro a sè l'uscio della bottega, e si dileguò.

L'Antonietta fece ancora un movimento per trattenerlo, poi ricadde spossata sulla seggiola e si coperse il viso con le mani.

— Non tornerà, non tornerà, — ella ripeteva in mezzo alle lagrime.

Il cuore le presagiva il vero. Alessandro Liani non ritornò più. Alcuni mesi dopo si seppe ch'egli era morto al Cairo.

IX.

Il vecchio rigattiere continua a sedere gran parte della giornata dietro al suo banco; l'Antonietta lavora in fondo della bottega. Il signor Domenico è sempre lo stesso; ha sempre i suoi occhietti vivi, il suo naso adunco, la sua pelle che somiglia ad una cartapecora, la sua persona alla e stecchita. Nulla è mutato in lui, tranne il concetto nel quale egli tiene sua figlia. Un tempo aveva cominciato a stimarla, aveva concepito la speranza ch'ella diventasse in tutto simile a lui; ora non la reputa che una femminetta come le altre, debole, piagnucolosa, inferma di membra e di spirito, incapace d'intender gli affari. Qualcheduno deve averle messo degli scrupoli iu corpo. Egli non sa chi sia il colpevole, ma sospetta della signora Sabina, e vede di mal occhio le visite ch'ella fa alla figlioccia.

L'Antonietta sopporta con pazienza le ripogne paterne, sopporta con rassegnazione

sua solitudine. Ha la compagnia d'un dolore e d'una memoria. Quando la tristezza l'opprime, guarda l'anello che le brilla in dito, e lo copre di baci furtivi, e lo bagna di lagrime, di lagrime che le danno tanto ristoro.

Le miserie di cui è spettatrice non la lasciano più indifferente. Pur troppo ella non può far nulla per esse, ma il suo sguardo pietoso scende, come un raggio benefico, sugli sventurati e sembra che un tepido soffio attraversi la fredda bottega del rigattiere. Ora che il suo animo è aperto alla simpatia, l'Antonietta soffre di più d'una volta, eppure non cambierebbe il suo stato presente con l'apatia egoistica d'altri tempi. Il suo cuore ha palpitato, il suo cuore ha vissuto.

ENRICO CASTELNUOVO.

UN INCONTRO.

NOTES.

Page. Line.

3.— 5. *Di sfuggita*, for an instant.
11. *Perduta di occhio*, lost to view.
4.— 2. *Per caso*, by chance.
7. *Un po' accasciata*, somewhat emaciated.
8. *Trascuratezza*, carelessness.
14. *Aggiunstarsi i capelli*, arrange her hair.
17. *Grata meraviglia*, agreeable surprise.
5.—11. *Trentenne*, thirty years old.
17. *Smorta*, pale and wan.
19. *Smunite*, thin.
7.— 5. *Ci assalisse*, would attack us.
6. *pugnalata*, dagger thrust.
11. *Stropicciavo le mani*, I rubbed my hands together.
14. *Intimorita*, alarmed.
8.—19. *Palco*, box.
22. *Platea*, parquette.
9.—16. *Titubando*, hesitating.
18. *Animo*, courage.
21. *Arrosì*, she blushed, from *arrosire*.
10.— 2 *E vero come il sole*, it's as true as it is that the sun shines. It is a gospel truth.
5. *M'ero fatto abbonare da mio padre*, I had my father get a season ticket for me.

Page. Line.

10.—15. *Fino a che segno*, to what lengths.

20. *Persino*, really, even.

22. *Quante ne passavo*, how much I went through on account of it.

11.— 2. *Fruscio*, rustling.

10. *Cosa da non credersi*, you would hardly believe it!

17. *Cheppi*, cap.

18. *Avrei schiaffeggiato*, I should have liked to pummel.

19. *Fischai*, I hissed. From *fischiare*.

20. *Cannocchiale*, opera-glass.

21. *Rossori*, blushes.

22. *Batticuore*, heart throbbing.

12.— 1. *Sgrammaticare*, grammatical errors.

6. *Ginnasio*, primary school.

7. *Rivolgerle la parola*, address you.

9. *Chiacchierata*, chattering.

22. *Melagrana*, pomegranite.

13.— 3. *Metastasio*, an Italian poet who is noted for his love-lorn heroes.

6. *Sotto voce*, in a undertone.

7. *Da un tempo in qua*, for some time past, of late.

10. *A tema libero*, with free choice of subject.

11. *Scempiaggine*, silly thing.

15. *M'ero ridoto al segno*, I had arrived at the point.

18. *Che rammentasse alla lontana*, which suggested in the remotest way.

20. *Mi pigliava un tremito alle gambe*, my knees began to shake.

21. *Scantonavo*, I dodged around a corner.

Page. Line.

14.— 3. *M'andavo a rinfocolare*, I went to hide, to conceal myself near the fire.

5. *Scrivere qualche cosa col carbone*, write something with charcoal.

7. *Travestirmi e andar a portar legna*, to disguise myself and go and carry fire-wood.

15. *Rimandato*, dismissed. From *rimandare*.

15.— 9. *Pare che il nodo si stringa*, it seems as though the knot were tightening, as though things were approaching a climax.

10. *Matrimonia bell' e fatto*, match already made.

14. *Era una stillettata*, was a dagger wound.

18. *Incubo*, night-mare.

19. *Di sbieco*, out of the corner of my eyes.

22. *Corse la voce*, the news was spread.

16.— 9. *Farmi frate*, enter a monastery, become a monk.

14. *Lucertole*, lizards.

16. *Forbici*, scissors.

16. *Per poco non svenni*, I came very near fainting. *Svenni*, from *svenire*.

18. *Dispensa*, pantry.

19. *Ripostiglio di mobili vecchi*, store-room.

17.— 6. *Accoracciato*, curled up.

11. *Fece la grande maraviglia*, showed great astonishment.

19.—20. *Montatoio*, step.

20.—10. *Cenno di no*, a negative sign.

12. *Cenno di si*, an affirmative sign.

14. *Sportello*, car window.

21.— 2. *Rimpianto*, regret.

LA CASA PATERNA.

Twenty years had passed since the eldest son of one of the old families of Kalmert had seen his native place. The last of these years, spent under the sun of Borneo, had changed the curly headed young blond almost beyond recognition. He had always been planning to visit the old home again, but twenty years more might have passed by, for ought one can tell, without these plans amounting to anything, if a little tuft of gray hairs, which our hero spied in the glass one morning, had not made him decide that it was time to start.

Kalmert had not changed; but to the traveller, the streets which once seemed wide thoroughfares, had dwindled down to mere alleys, and the houses, which used to tower on either side, looked small and squalid. His heart swelling with emotion he entered the little courtyard of his former home. Where are all the merry voices who used to ring out so gladly, where, the little feet pattering in and out among the flower beds? Gone, all scattered and gone, long years ago!

Penetrating into the interior of the house, a new flood of memories came upon him, these all interwoven with recollections of a mother's tender care and solicitude, and the firm but loving guidance of a father long since absent.

Overcome by a feeling of unutterable loss and loneliness, the strong man sank down upon his knees in the room once hallowed by their presence and with clasped hands begging forgiveness at the incompleteness of his own life

when measured by those higher standards, he vowed that another year should not pass away before he had kindled a hearth-fire somewhere, if not on the very spot.

Had you chanced to go to Deventer fifteen years later, you would have seen there the visible results of this visit to the old home in Kalmert.

There, in a much airier court, young voices rang out merrily, and little feet pattered in and out among the flower beds, while within was a repetition of the rule of kindness of old Kalmert.

If you want a real interest in life, if you lack enthusiasm for its experiences, try warming up some cold hearth-stone!

NOTES.

Page Line.

23.— 3. *Fare una corsa*, take a trip.
8. *Era seguito*, had happened.
13. *Gita*, journey.

24.— 6. *Ciocchetta*, little lock.
12. *Pinguedine*, corpulency.

25.— 7. *Rimpicciolite*, become smaller.
14. *Una cantonata*, a corner.
18. *Duomo*, cathedral.

26.— 5. *Malanno*, ill-fortune, disaster.
11. *Zazzera*, luxuriant growth of hair.
14. *Sottile come un filo*, as slender as a thread, as thin as a rail.

27.— 7. *Atteggiamenti dongiovanneschi*, Don Giovanne like, lackadaisical attitudes.
8. *Ragazzaglia*, crowd of boys and girls.
11. *Raccorciate*, shortened up.

Page. Line.

12. *Assottigliate*, attenuated.
13. *Rimminchionite*, caricatured, become laughable.
17. *Svoltare coppia per coppia*, turn pair after pair.
22. *Vicoli cupi*, dark passages.

28.— 5. *Pollaiolo*, poultry vender.
5. *Lattaio*, milkman.
5. *Fruttivendolo*, fruiterer.
6. *Oste*, Inn-keeper.
9. *M'affacciai*, I approached, from affacciarei.
13. *Pergolato*, arbor.
14. *Batticuore*, fluttering of the heart.

29.— 7. *A passo lento*, with slow steps.
9. *Colla sporta al braccio*, their baskets on their arms.
11. *Faceva capolino*, peered out.
14. *Che non stessi a pigliare il sole di mezzo-giorno*, not to stay out under the noon-day sun.

30.—14. *Scavalcarlo senza scompormi*, step over without trouble.
16. *Era d'ingombro*, was an incumbrance.
17. *Mi rincresceva*, vexed me. Inf. rincrescere.
21. *Omaccione*, big fellow.
22. *Sfondi*, backgrounds.

31.— 1. *Muri di cinta*, surrounding walls.
2. *Non mi sapevo dar ragione*, I could not realize.
9. *Toccai la cancellata del giardino*, I laid my hand on the garden wicket.
10. *Spalliere di mortelle*, myrtle trellises.
11. *Aiuole*, flower beds.
22. *Canneto*, patch of cane.

32.— 2. *Monelli cenciosi*, ragged urchins.
4. *Vigliacchi*, cowards.

Page. Line.

32.— 9. *Mattinate piovose*, rainy mornings.
12. *Cangiar vita*, turn over a new leaf.
33.—12. *Tettoia*, shed.
17. *Scorrazzavo*, I roamed at large. Inf. scorrazzare.
35.—18. *Bussai alla porta*, I knocked at the door.
21. *Sui cinquant'anni*, about fifty years old.
36.— 1. *Faceva capolino*, showed her head, peeped out.
1. *Attempata*, advanced in years.
20. *Sulla soglia*, on the threshold.
37.— 2. *Rigare i miei quaderni*, ruling my blank-books.
14. *Mi corse un brivido per le vene*, a shiver ran through me.
21. *Stanza accanto*, adjoining room.
22. *Moribondo di crup*, almost dead with the croup.
38.— 1. *Ritratto a matita*, portrait in crayon.
3. *Capezzale*, bed-side.
11. *Ondata di memorie*, flood of memories.
15. *Di non so che diverbio*, of some dispute or other.
39.—13. *Sgomento*, a vague fuling of terror.
40.— 1. *In mezzo a due ceri accesi*, between two burning candles
21. *A mani giunte*, with clasped hands.
41.— 1. *La sponda del letto*, the side of the bed.
5. *Prima stretta del dolore*, first shock of grief.
44.— 5. *Fa il chiasso*, is romping.
14. *Le viti*, the vines.
45.— 7. *Fila sterminata*, unending succession.
14. *Una mensa gioviale*, a festal board.
16. *Guanciale*, pillow.

THE DIAMOND RING.

Alessandro Liani, a young decorative artist is obliged after a long series of family misfortunes, to sell all his valuables, including a diamond ring, the gift of his dying mother.

Antonietta, the daughter of the dealer to whom he consigns his treasures, takes a fancy to the ring and persuades her miserly old father to give it to her upon her saint's day, The ring is no sooner in her hands than a strong feeling of compassion for the youth who has parted with it, comes over her. Used, as Antonietta was, to consider her father's customers wretched good-for-nothings, who, through extravagance had brought all their woes upon themselves; nevertheless something in this stranger's face told her that the grief he displayed upon parting with his ring was heartfelt, and that his was a life of underserved misfortune. Unloved and unloving, Antonietta has reached the age of twenty-two without having ever followed a generous impulse. There has been room in her cramped life for toiling and saving alone. Until now she has shown no interest in any living creature. But, learning Alessandro's sad story through her godmother, and hearing that he lies ill with fever at the hospital, she manages to send his ring to him. Once out again, the young man hurries to the shop to find out, if possible, what unknown friend has bought and restored to him this dearest of all mementos.

In spite of Antonietta's efforts to conceal the truth

from him, he gets the secret from her, and pours forth his gratitude in words that are a new tongue to her.

Departing for another country where he is to have work for a few months, he implores Antonietta to wear his ring for him until he returns, and in case he never comes back, to keep it as a souvenir of his gratitude. The news of his death soon comes to the poor girl. She lives on in the old round of duties, but with a difference. She is no longer her father's pride. He sees in her a decided lack of that business capacity, of cunning and cupidity, which he once believed would make her a woman after his own heart. He sees in her rather all the feminine failings.

Little does he know that one sweet memory has softened her toward all human creatures, that she, too, has had her experience of real living!

NOTES.

Page. Line.

47.— 5. *Rigattiere*, dealer in second hand wares.
6. *Riscontrar*, compare.
8. *Respiciente*, looking out upon.
10. *Remendando*, repairing.

48.— 1. *Adunco*, hooked.
2. *Scarne*, thin.
3. *Uccello grifagno*, bird of prey.
10. *Monelli*, urchins.
10. *Manico della granata*, broom-handle.
12. *Carta pecora*, parchment.
14. *Istrice*, porcupine.
17. *Sgualcito*, humped.
19. *Sgangherato*, slovenly.

Page. Line.

49.— 1. *Camuffato*, disguised.
15. *Peculio*, savings.
16. *Rendita vitalizia*, annuity.

50.— 2. *Uomo assai danaroso*, quite a rich man.
22. *Bizza*, wrath.

51.— 1. *Lesinava*, stinted.
2. *Le badava appena*, scarcely noticed her.
8. *Le sue cosetane la vedevano di mal occhio*, those of her own age looked unfavorably upon her.
16. *Strapazzandola*, scolding her.
21. *Avvizziti*, withered.
22. *Sciancata*, halt, lame.
22. *Losca*, blind of an eye.

52.— 7. *Vagheggiata*, wooed.
20. *Resa tenera*, soft-hearted. Resa from *rendere*.

53.— 4. *Stare in dieta*, diet.
14. *Santola*, god-mother.

55.—13. *Interstizzio di*, space between.
20. *Striscia luminosa*, bright streak.

56.— 2. *Metteva a nudo*, brought into plain sight.
3. *Sgretolate*, crumbled.
3. *Regnatele del soffitto*, spider's webs on the ceiling.
5. *Ciarpame*, Leaps of trumpery.
10. *Avanzi*, remains.
12. *Fusto*,, stem, support.
13. *Grifi*, griffins.
15. *Raso*, satin.
17. *Erano stati imbanditi*, had been in service.
19. *Epuloni*, gourmands.
19. *Peltri*, pantry utensils.
21. *Sgorbio*, daub.
22. *Pilettine*, receptacles.

Page. Line.

57.— 4. *Trena*, lace.
7. *Perle bianche di vetro*, white glass beads.
10. *Rosa*, gnawed, from *rodere*.
21. *Palese*, known, made manifest.
22. *Vendita All'asta*, auction-sale.

58.— 3. *Roba*, property.
20. *Gonzi*, fools.
22. *Sogghigni*, simperings.

59.— 9. *Ingerenza*, charge.
14. *L'azienda*, the management.

60.— 7. *Sarta emerita*, retired dress-maker.
15. *Dozzinale*, common.
15. *Gingillo*, trinket.
18. *Forzierino*, strong-box.

61.—14. *Bricciola di pane*, bread-crumbs.
15. *Passeri*, sparrows.
16. *Pigolando*, pecking.
17. *Davanzale*, window-sill.
22. *Coccuzzolo*, tip.

62.—10. *Buchi*, holes.
11. *Si rattoppano*, they can be mended.
15. *Spadroneggiare*, to lord it.
17. *Si recò*, went, from *recarsi*.

63.— 8. *Tentennò*, shook, from *tentennare*.
20. *Taccagni*, sordid, niggardly.
21. *Sperpero*, extravagance, dissipation.

64.— 2. *Goffa corniola*, clumsy cornelian.
3. *Sciorinò*, unfolded, from *sciorinare*.
8. *In un monte*, in a lump.

65.—18. *Esigua*, small.

66.—18. *Appannò*, dimmed.
20. *Porcheria*, mere trash.

Page. Line.

67.— 5. *Il laccio al collo*, the halter about his neck.
7. *L'esborso*, the payment.
12. *Frusto taccuino*, old pocket-book.
15. *Fannulloni*, good-for-nothing.
17. *Piagnistei*, wailings.
21. *Sotto la cappa del ciel*, under the heavens.

68.— 1. *A vicenda*, in turn.
1. *Ingarbugliare*, entangle.
3. *Alla sua volta*, in his turn.

70.—22. *Furberia*, cunning.

71.—12. *Guai*, woe.

72.—18. *Si sciupa*, wears out.

73.—10. *Affari loschi*, awkward business.

74.— 6. *Mi piangerebbe il cuore*, it would make my heart ache.
16. *Spiantati*, ruined wretches.

75.— 3. *Figlioccia*, god-daughter.
4. *Andare in escandescenze*, get angry.
9. *Infilzati nello spiedo*, spitted.
11. *Spalmarli*, smear them.
15. *Facendosi fresco*, fanning herself.

76.— 7. *Filippiche*, invectives.
17. *Gridavan loro la croce addosso*, execrated, reviled them.

77.—17. *Sbollivano*, subsided.

78.— 5. *Tinta di mestizia*, tinge of sadness.

79.— 8. *Saccoccia*, pocket.
9. *Sparuto*, wan.

80.—13. *Carta pesta*, paste-board.
14. *S'inviperi*, flared up.

81.— 8. *Infossati*, sunken.
15. *Si spende e si spande*, they spend and squander.

Page. Line.

81.—16. *Sciocchezze*, silly things, nonsense.

19. *Vita, morte e miracoli*, everything, from beginning to end.

82.— 1. *Si strinse nelle spalle*, shrugged her shoulders.

1. *Borbottando*, murmuring.

6. *Affita camere*, renter of apartments.

7. *Accingersi ad un impresa*, set about an undertaking.

10. *Trafelata*, out of breath.

14. *Pedinato*, followed about.

15. *Pennelli*, paint brushes.

16. *Spaccio di tabacchi*, tobacco-shop.

17. *Preso in appalto*, rented. *Preso* from *prender*.

83.— 8. *Scovato fuori*, hunted up, ferreted out.

8. *Levatrice*, nurse.

9. *In auge*, prosperous, thriving.

11. *Fior di quattrini*, quantities of money.

22. *Bimba in fasce*, baby in swaddling-clothes.

84.— 7. *Gli eran piombati addosso*, had come down upon him.

7. *Oppignorandogli*, pawning them.

86.— 8. *Il seme*, the seed.

18. *Ella sentiva rimescolarsi il sangue*, she felt her pulses stirred.

21. *Insonni*, sleepless.

87.— 1. *Le branche d'una tanaglia*, the claws of a pair of pincers.

13. *Massaia*, economist.

88.—12. *Un paio di volte*, a couple of times.

14. *Macilenta*, thin.

17. *Sulle spine*, on the tenter-hooks.

18. *Geloni*, chilblains.

Page. Line.

89.—16. *Allestendosi il corredo da sposa*, preparing the wedding outfit.

18. *Salutar di volo*, greet hastily.

20. *Nemico acerrimo*, most bitter enemy.

90.— 5. *A bruciapelo*, with a bold front.

94.—22. *Biascicò*, she mumbled.

95.—14. *Capezzale*, bed-side.

99.—21. *Soffitti*, ceilings.

100.— 3. *Orfanotrofio*, orphan asylum.

101.— 7. *Scivolerebbe*, would slip.

8. *Pollice*, thumb.

13. *Schermirsi*, defend herself.

103.—13. *Piagnucolosa*, whimpering.

21. *Rampogne*, reproaches.

ROMANS CHOISIS.

60 cents each,

or less than one half the price charged for the Paris editions.

No. 1.—DOSIA, - - - By Mme. Henry Gréville.

No. 2.—L'ABBÉ CONSTANTIN, - By Ludovic Halévy.

No. 3.—LE MARIAGE de GÉRARD, By André Theuriet.

No. 4.—LE ROI des MONTAGNES, - By Edmond About.

No. 5.—LE MARIAGE de GABRIELLE, By Daniel Lesueur.

No. 6.—L'AMI FRITZ, - - By Erckmann-Chatrian.

No. 7.—L'OMBRA, - - - By A. Gennevraye.

No. 8.—LE MAITRE DE FORGES, - By Georges Ohnet.

No. 9.—LA NEUVAINE DE COLETTE. * * *

No. 10.—PERDUE. - - By Mme. Henry Gréville

No. 11.—MADEMOISELLE SOLANGE, (Terre de France.) By François de Julliot.
Ouvrage couronné par l'Académie Française.

No. 12.—VAILLANTE, ou CE QUE FEMME VEUT, By Jacques Vincent. (Montyon prize.)